

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2015 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Cartolina con particolare del monumento ai caduti di Pistoia (coll. E. Bettazzi)

Le immagini riportate nel presente numero fanno parte della collezione privata di Enrico Bettazzi, salvo diversa indicazione. Interdetta la riproduzione, senza autorizzazione.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria
Anno XVII – N. 3 settembre-dicembre 2015

Sommario

| | | |
|-----------------------|--|----|
| <i>Prefazione</i> | di Roberto Barontini | |
| | PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA | 5 |
| PAOLO GIOVANNINI | Gli psichiatri alla guerra (1914-1915) | 9 |
| FRANCESCO CUTOLO | La tregua di Natale 1914: echi e riflessi in Italia | 19 |
| GIAMPAOLO PERUGI | Il volontarismo garibaldino nella Grande Guerra | 27 |
| ENRICO BETTAZZI | Corrispondenze tizzanesi nella prima guerra mondiale | 35 |
| <i>Recensioni</i> | | |
| MARCO FRANCINI | Lia Brunori, <i>Monumenti ai caduti. Pistoia e Provincia</i> | 47 |
| ALICE VANNUCCHI | Fulvio Cammarano, <i>Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia</i> | 51 |
| GIAMPAOLO PERUGI | Giorgio Petracchi, <i>1915. L'Italia entra in guerra.</i> | 53 |

Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Il presente numero di QF conclude un percorso iniziato alla fine del 2014 e terminato alla fine del 2015 dedicato al centenario della Prima guerra mondiale. Come Istituto con un convinto impegno e un coinvolgimento difficile e faticoso abbiamo portato avanti in questo periodo una serie di iniziative. Alcune di queste integrate da contributi originali sono riportate nel testo che pubblichiamo.

Vorrei però impostare la presente prefazione facendola precedere da alcune testimonianze molto suggestive e importanti che costituirono l'Incipit culturale, civile, umano e storico della temperie nazionale e internazionale che portò alla Prima guerra mondiale e la concluse. Estrapolo tre testimonianze di tre personaggi che sicuramente non appartenevano al contesto costituito dal nazionalismo sfrenato, dal culto del superuomo, dal terreno culturale che produsse quel futurismo che adorava il "Dio della guerra". Adolfo Omodeo, grande storico scrisse: «*Mi riassale il sogno garibaldino vorrei riaffermare l'anima della mia gente oltre i limiti d'Italia, al cospetto della Nazioni, sventolare la fiaccola di una nuova civiltà, avrò la forza di creare la patria nuova, la coscienza della nuova Italia? L'aspirazione è immensa, e talora mi sento piccolo e sgomento*».

Giovanni Amendola nel 1905 osservava «*L'Italia ha cominciato a camminare a passi lunghi e sicura sulla via della ricchezza e non può mantenersi se non camminando contemporaneamente sulla via della potenza*».

Aldo Cazzullo nel suo meraviglioso libro "La guerra dei nonni" riporta una poesia di Umberto Saba

*Poi che il soldato che non parte in guerra
E femmina che invecchia senza amore
E c'è un binomio, che nel mesto cuore
Uno squillo ancor dà: Trento e Trieste:
Poi che la vita è un male, e son moleste
Dopo la prima giovinezza, le ore:
ma chi soldato fra i soldati muore
resta giovane sempre sulla terra."*

Abbiamo cominciato a presentare iniziative e ricerche sulla Prima guerra mondiale fin dal dicembre 2014 quando alla presenza di Anita Garibaldi, abbiamo fatto un convegno e una mostra sulla storia dei garibaldini che combatterono nelle Argonne prima dell'entrata in guerra dell'Italia per difendere "La loro sorella Francia". In migliaia combatterono con grande determinazione e con notevole sacrificio guidati dai figli e dai nipoti di Giuseppe Garibaldi. Su questo ha scritto nel presente numero in maniera dettagliata e precisa il prof. Giampaolo Perugi. Vorrei però sottolineare una cosa che mi preme molto anche per la mia storia personale. I garibaldini insieme a molti seguaci di Giuseppe Mazzini andarono a combattere anche per la libertà e la democrazia della Grecia, alcuni di loro andarono persino in Serbia all'inizio della Prima guerra mondiale dopo i fatti di Sarajevo. Il loro messaggio fu di impegno per la tutela della libertà e dell'indipendenza dei popoli e il loro sacrificio arrivò spesso fino alla morte.

Durante il percorso rievocativo della Prima guerra mondiale, dopo la vicenda ricordata dei garibaldini nelle Argonne, abbiamo organizzato una serie di iniziative: la vicenda delle donne nella Prima guerra mondiale relatrice la prof.ssa Simonetta Soldani, la questione del neutralismo e del non interventismo relatore il prof. Fulvio Cammarano, il fumetto nell'iconografia della prima guerra mondiale relatore prof. Roberto Bianchi, il cinema rievocativo della prima guerra mondiale relatrice prof.ssa Cristina Jandelli, le conseguenze psichiatriche della prima guerra mondiale relatore il prof. Paolo Giovannini. Infine abbiamo trattato il tema dei profughi veneti e la loro accoglienza a Pistoia, relatore il prof. Daniele Ceschin.

Scelgo di parlare di tre vicende che meritano di essere sottolineate perché poco conosciute e permeate di un intenso e profondo contenuto morale, etico e civile.

La prima è costituita dalla storia dei militari che riempirono i manicomi italiani e che furono definiti "I pazzi di guerra". Come riportato nel libro, prima ricordato, di Aldo Cazzullo la prima ricercatrice che ha recuperato la memoria dei soggetti impazziti per la guerra fu Anna Carla Valeriano dell'Università di Teramo, "Discesa negli inferi di una sofferenza tremenda e dimenticata". Abbiamo deciso di ricercare negli ospedali psichiatrici toscani quanti furono i ricoverati per danni psichiatrici o malattie conseguenti alla guerra.

Non è possibile fare la ricerca sull'ospedale psichiatrico delle Ville Sbertoli perché in quei tempi vi era solo una Casa di cura. Per ora, siamo venuti a conoscenza che almeno sei soldati veneti ricoverati a Pistoia morirono di Spagnola. Comunque continueremo le ricerche perché chi ha sofferto danni tremendi, conseguenti alla vita di trincea fatta di paura e di angoscia, merita di essere ricordato come chi vi ha lasciato la vita.

La seconda vicenda su cui voglio soffermarmi è quella dei profughi di guerra. Vicenda purtroppo attuale perché colonne interminabili di profughi, cercando di sfug-

gire alla guerra e alla fame tentano di attraversare l'Europa mentre altri, tra cui molte donne e bambini, annegano in quello che fu definito retoricamente "Mare nostrum". Da parte del Prof. Ceschin e di coloro che sono intervenuti in occasione dell'iniziativa promossa dall'Istituto e dal Comune di Pistoia c'è stata una particolare attenzione con conseguente documentazione sull'ospitalità data dal Comune di Pistoia ai profughi veneti e soprattutto i profughi di Treviso. Molti profughi, anche in questo caso con molte donne e bambini, partirono dopo la rotta di Caporetto dalle loro case e arrivarono in Toscana e a Pistoia dopo un tremendo viaggio spesso nel fango, e soffrendo di fame e di paura, nel tentativo, non sempre riuscito, di arrivare ai ponti sul Piave insieme all'esercito in rotta prima che i ponti venissero fatti saltare. Pistoia accolse con grande senso di solidarietà e fraternità quattromila profughi trevigiani. I bambini furono messi negli asili nido insieme ai bimbi pistoiesi, in alcuni edifici soprattutto nel Convento di San Domenico furono ospitati in maniera dignitosa e con un'alimentazione adeguata, nonostante i tempi, intere famiglie; il Consiglio comunale ebbe sede in via Cavour e la Viceprefettura di Belluno in Via Curtatone e Montanara. Devo dire però che quello che più mi ha colpito è stato aver potuto conoscere e rendere pubblico attraverso l'opera certosina del nostro consigliere Paolo Nesti un documento dove venivano convocati i lavoratori trevigiani profughi per dare loro un lavoro e per aiutarli a inserirsi nel contesto sociale ed economico pistoiese. La lettera di convocazione era firmata dall'Avvocato Giuseppe Visentini che aveva portato anche la sua famiglia, tra cui un bimbo di quattro anni, Bruno, che in seguito sarebbe diventato un importante intellettuale e un valoroso antifascista che subì perfino la prigionia e che poi è diventato un ministro della Repubblica italiana, quel ministro delle finanze che cercò tenacemente di far pagare le tasse agli evasori.

Vorrei ora soffermarmi sulla vicenda della giustizia militare durante la Prima guerra mondiale. Non posso trattenermi per motivi di tempo e di spazio sulle condanne sommarie inflitte a migliaia di soldati in Italia ma anche negli altri paesi belligeranti. Cito solo un esempio di un soldato che fu fucilato perché lanciò una pagnotta di pane nella trincea nemica. Voglio invece soffermarmi sulla questione dell'istituto della decimazione che non era presente nel codice militare da secoli e che il generale Cadorna esortava i comandi a praticare e che colpiva con la morte persone sulle quali non gravavano prove. In uno studio pubblicato sull'argomento negli annali della Fondazione Ugo La Malfa è riportato il fatto che il generale Cadorna indirizzò una lettera al Presidente del Consiglio Salandra il 14 gennaio 1916 nella quale lamentava che la decimazione non fosse prevista nel codice militare. Nonostante che questo istituto non fosse presente nel Codice militare da secoli, da almeno un anno Cadorna esortava i comandi a praticare la decimazione.

Nel numero attuale ci sono i contributi di storici valenti: Marco Francini, Enrico Bettazzi, Alice Vannucchi e del ricercatore Francesco Cutolo.

All'inizio di questa premessa ho voluto riportare il pensiero di uno storico e di un poeta dedicato alla guerra, ora voglio concludere con quanto scritto da Henri Barbusse a conclusione del suo romanzo "Il fuoco", romanzo che fu definito dal prof. Nicola Labanca come il libro più tremendo e più angosciante sulla prima guerra mondiale.

"Avete ragione voi, massa smisurata di poveri manovali delle battaglie, voi che avete costruito con le vostre mani questa immensa guerra, con la vostra onnipotenza che ancora non serve a fare una cosa giusta...sì, avete proprio ragione! Tutto questo è contro di voi! Perché non ci sono soltanto minacciosi uomini armati, profittatori ed intriganti. Non ci sono soltanto i portatori di mostruosi interessi, i finanzieri, i grandi e piccoli sensali di affari, barricati nelle loro banche e nelle loro residenze, quelli che vivono di guerra e sono in pace durante la guerra, con quelle fronti aggrottate da una lugubre dottrina. Ci sono anche quelli che ammirano lo scintillio dei colpi, quelli che si inebriano con le marcette militari e con le canzonette retoriche propinate a piccole dosi al popolo, con loro ci sono tutti i preti che tentano di abbindolarvi ed addormentarvi, perché niente cambi. Ci sono gli avvocati, gli economisti, e molto altro che vi stordiscono a furia di enunciati teorici, che proclamano l'irriducibile antagonismo tra le razze nazionali, mentre l'unità geografica di tutte le nazioni moderne è la semplice e arbitraria somma delle linee astratte costruita dalle loro frontiere. In molti casi, i sapienti sono una particolare specie di ignoranti che ha perso di vista la semplice essenza delle cose, e la offusca fino a spegnerla con una coltre di formule e dettagli".

Gli psichiatri alla guerra (1914-1915)

DI

PAOLO GIOVANNINI

Allo scoppio della “guerra europea” gli psichiatri italiani, che nel periodo della neutralità si interessano delle malattie mentali e nervose manifestatisi negli eserciti belligeranti in forma subito assai allarmante, tendono a rapportarsi alle guerre precedenti, in particolare all’esperienza della guerra russo giapponese (1904-1905)¹ e a quella fatta direttamente da alcuni durante l’impresa libica. Tuttavia, ben presto, alla luce delle proporzioni assunte dal conflitto e dei suoi aspetti di forte discontinuità², sono costretti ad ammettere la precarietà e l’inadeguatezza di simili paralleli troppo affrettati:

«C’era – scriverà nel dopoguerra il neuropsichiatra ferrarese Gaetano Boschi – l’esperienza delle altre guerre, più o meno recenti: la guerra anglo-boera, quella russo-giapponese, le guerre balcaniche, la guerra italo-turca. I mezzi guerreschi, le proporzioni del conflitto, il numero dei malati e dei feriti erano stati in queste guerre infinitamente inferiori a quelli che la nuova guerra avrebbe rappresentato. E lo studio da parte di quei medici e gli insegnamenti da loro esposti erano stati scarsi. Cominciava a farsi l’esperienza clinica sul teatro della Grande guerra, quella combattuta non più contro i selvaggi o tra popoli mezzo selvaggi, ma bensì tra popoli civili [sic!] coi mezzi raffinati e imponenti, dalla civiltà escogitati e costruiti. Bisognava dunque che i medici si accorrentassero, si istruissero, un po’ per nozioni un po’ per congetture, su questa speciale clinica della guerra moderna³».

Già nel corso del primo anno il conflitto mostra in maniera evidente e inedita le sue gravi conseguenze sulla salute mentale e nervosa dei combattenti, pur se si tende

1. P. WANKE, *Russian/Soviet Military Psychiatry, 1904-1945*, Frank Cass, London and New York 2005, pp. 17-29.

2. Sulla prima fase del conflitto si veda J. Horne (sous la direction de), *Vers la Guerre totale. Le tournant de 1914-1915*, Tallandier, Paris 2010.

3. G. BOSCHI, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931, pp. 23-24.

ad attribuirne le cause alle presunte costituzioni psicopatologiche, alle tare ereditarie degli stessi:

«Si è visto, tanto in Francia, quanto in Germania, che al principio delle ostilità scoppiavano specialmente delle psicosi alcoliche e delle psicosi acute da emozione per l'improvviso reclutamento in soggetti predisposti; talvolta si rivelavano demenze precoci latenti. Più tardi apparvero casi di psicosi confusionali, per esaurimento, per emozione sul campo di battaglia, per shock o commozione cerebrale indotta dal cosiddetto "vento degli obici". In ultimo, prolungandosi la guerra, soprattutto dopo il periodo delle trincee, si svolgono forme piuttosto croniche, psicosi maniaco-depressive, confusioni allucinatorie, deliri di persecuzione, senza contare le paralisi generali, ecc.⁴».

Nell'affrontare la nuova realtà bellica la psichiatria sente comunque la necessità di mettere a punto nuovi approcci e strumenti interpretativi, andando oltre i consueti parametri manicomiali, percepiti ormai come troppo ristretti per una scienza che aspirava decisamente a un ruolo sociale definito e universalmente riconosciuto: *«Sarebbe ora che gli alienisti di manicomio – esorta uno dei suoi massimi esponenti – finissero di credere che tutta la psichiatria sia quella che essi vedgono nei loro stabilimenti [...]. Le forme ricoverate non danno l'idea della vastità del campo d'azione aperto alla psichiatria: esso non è conosciuto bene se non da chi vegga molti alienati in libertà»⁵.* Anche se per molti alienisti le abitudini e i preconcetti ereditati dalla routine manicomiale costituiscono ostacoli assai ostici da affrontare e superare; infatti, in un primo tempo, si assiste a un'acritica trasposizione di questi nella nuova situazione, che solo l'esperienza successiva – e solo in parte – tenderà a modificare o a correggere:

«Chi, dopo mesi di servizio al fronte, era assegnato all'osservazione degli infermi colpiti nella sfera psichica, ed era ancora digiuno di letteratura psichiatrica di guerra, provava un senso di disagio e di disorientamento nella nuova pratica quotidiana: abituato al contatto con gli alienati negli stabilimenti manicomiali ed al ricordo dei quadri morbosi più o meno riferibili alle entità e alle sindromi delle note classificazioni psicopatologiche, egli urtava contro la difficoltà di classificare secondo il proprio acquisito abito mentale e i tradizionali concetti della clinica psichiatrica; e tale difficoltà ne teneva per qualche tempo l'animo sorpreso e perplesso⁶».

4. La direzione, *Come provvedere ai casi di malattie nervose e mentali negli eserciti in guerra*, in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 5, p. 234.

5. Recensione di E. MORSELLI a F. BOUCHERAT, *Des maladies mentales dans l'armée en temps de guerre*, «Thèse de Paris», *ibidem*, 1916, n. 9-10, p. 236. Per quanto concerne il profilo scientifico e intellettuale di Enrico Morselli si veda P. GUARNIERI, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Franco Angeli, Milano 1986.

6. L. DE LISI - E. FOSCARINI, *Psiconevrosi di guerra e piccole cause emotive*, in «Note e riviste di psichiatria», 1920, n. 1, pp. 14-15.

Nella guerra moderna - come si osserverà anni dopo - «*pullulava il materiale d'osservazione, i problemi si moltiplicavano, s'incrociavano*». Le acquisizioni appena realizzate erano presto sopravanzate da «vedute nuove», mentre le diverse circostanze della guerra richiedevano risposte specifiche e differenziate⁷.

Gli psichiatri per la guerra

Gli psichiatri, per la prima volta, si trovano dunque ad esercitare la loro *missione* al di fuori dalle protettive e allo stesso tempo rassicuranti mura delle istituzioni manicomiali. Questa condizione se da una parte prospettava pericoli imponderabili rispetto al loro precedente orizzonte, in quanto li proiettava in un territorio pressoché inesplorato, dall'altra non manca di intrigare molti, nella certezza che un'occasione di tale portata per far compiere sensibili passi avanti alla propria "specialità" e soprattutto per accrescere il proprio prestigio, nella prospettiva di una piena legittimazione, non poteva essere assolutamente lasciata cadere. A maggior ragione se si considera che alla vigilia della guerra la psichiatria italiana attraversava un periodo piuttosto difficile, attestato esplicitamente da uno dei suoi principali esponenti come Augusto Tamburini, il quale ammette apertamente che agli audaci obiettivi aveva fatto riscontro una «*fase di incertezze e di dubbi, sia nel campo delle ricerche biologiche e neurologiche che in quello della pratica manicomiale*». Inoltre in gran parte dell'opinione pubblica erano tutt'altro che superati i radicati timori o comunque le forti perplessità nei confronti dei manicomi e della psichiatria⁸. Ma le coordinate di tale crisi appaiono ancora più ampie:

«Gli scandali manicomiali – è stato scritto in sede storiografica – e poi, con il varo delle legge Giolitti [del 1904], l'esaurirsi di una battaglia trentennale, sono seguiti dal ripiegarsi dell'azione degli psichiatri in una prassi consolidata, nella quale il perpetuarsi della segregazione manicomiale è attutito nella dimensione ideologicamente asettica dell'organicismo dominante. Ne esce scossa l'immagine stessa che la psichiatria si era data negli anni della sua affermazione, un'immagine che evidenziava la specificità, scientifica, sociale ed anche morale, che differenziava la psichiatria stessa dalle altre branche della medicina e del sapere. All'abbandono delle ambizioni socialmente filantropiche e scientificamente totalizzanti del "risorgimento psichiatrico" corrisponde, con l'affermazione dell'organicismo e la riduzione delle malattie mentali a malattie nervose, un appiattimento dell'azione dello psichiatra che ridimensiona le antiche ambizioni a favore di una prassi professionale strettamente definita⁹».

7. BOSCHI, *La guerra e le arti sanitarie*, cit., p. 153.

8. F. STOK, *La formazione della psichiatria*, "Il Pensiero scientifico" editore, Roma 1981, pp. 142-143.

9. *Ibidem*, pp. 135-136.

La guerra, in tal senso, sembra giungere al momento opportuno per sollevare la scienza psichiatrica dalle secche in cui si era arenata e, pur se all'inizio non si avesse ben chiaro verso quale direzione ci si stava muovendo, proprio in questa situazione di *impasse* possono essere individuate le motivazioni non secondarie del suo interventismo, al di là delle varie colorazioni di carattere nazionalistico e patriottico, che pure non mancano affatto.

Arturo Morselli, consulente-psichiatra presso la I armata, nonché figlio d'arte del più noto Enrico, inizia un suo articolo riferendosi con notevole enfasi alla «nostra fortunata entrata in guerra»¹⁰. Simili asserzioni preliminari, anche se manifestamente retoriche, ricorrono con una significativa insistenza nella letteratura psichiatrica del periodo bellico a conferma dell'interventismo che contraddistingueva, pressoché all'unanimità, gli psichiatri. Neppure Ferdinando Cazzamalli, neuropsichiatra lombardo iscritto al Partito socialista sin dal 1907 e in seguito deputato dello stesso partito, sembra incrinare tale compattezza¹¹. Un'eccezione è invece rappresentata da Giovanni Mingazzini (neuropatologo di fama internazionale, docente all'Università di Roma, all'Università Gregoriana e direttore del manicomio della capitale), il quale è vittima nel 1916 – nell'ambito della serrata caccia ai “nemici interni”¹² - di una campagna di stampa diffamatoria per i suoi non celati sentimenti neutralisti, riferiti al fatto che egli aveva soggiornato per lunghi periodi di studio in Austria e Germania, dove aveva stretto rapporti di scambio e di amicizia con diversi docenti universitari, aveva pubblicato numerosi lavori in lingua tedesca, aveva estimatori nella comunità scientifica tedesca (elementi che fino a non molti mesi prima sarebbero stati una ragione di gran vanto per qualunque rappresentante della psichiatria italiana) e soprattutto aveva... la moglie tedesca!¹³.

Secondo quanto affermato con toni enfatici da un collaboratore della «Rivista di psicologia» la guerra faceva emergere nello stesso tempo «i geni e i paria del sentimento», che in ultima analisi costituiva l'elemento principale «di alta moralità» che spingeva gli uomini a sacrificarsi per la propria patria e più in generale – in virtù di «un grado più alto di sviluppo morale» - per l'interesse dell'umanità: «Oggi – si scrive – noi combattiamo per un'ideale di libertà umana; chi non è in grado di comprendere questa verità è un daltonico del senso etico»¹⁴.

10. A. MORSELLI, Il reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo di 100 letti 032 (III armata), in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 9-10, p. 389.

11. T. DETTI, Ferdinando Cazzamalli, in F. Andreucci - T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. I, pp. 559-561.

12. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, p. 253 e ss.; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica*, Donzelli, Roma 2003, pp. 211-232.

13. E. FORCELLA, *Apologia della paura*, in E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, Laterza, Bari 1972, pp. LII-LIII.

14. V. NERI, *La pseudo-catatonica da guerra*, in «Rivista di psicologia», 1918, pp. 123-124: «Il senso etico – scrive

La classe alienistica in queste «circostanze storiche» vuole anch'essa dimostrare il suo sano patriottismo, dichiarandosi pronta «a tutti quei sacrifici di persona, di comodità e di interessi che il bene supremo del paese oggi reclama da tutti i suoi figli». Per attestare questa sua incondizionata abnegazione si dice pronta a rinunciare a fare appello alle «norme tecnico-manicomiali prefisse, quale sarebbe ad esempio la proporzione dei medici sugli alienati ricoverati e ricoverabili», che nei decenni precedenti erano state ripetutamente al centro dei continui dissidi insorti fra la direzione sanitaria e quella amministrativa dei manicomi¹⁵.

Ma l'impegno patriottico degli psichiatri non viene profuso unicamente nel campo della propria scienza. Ugo Cerletti – partito volontario per la guerra e destinato a grande notorietà quale ideatore dell'elettroshock¹⁶ -, in questi anni «assente dalla psichiatria italiana», viene impiegato in ricerche di laboratorio nel perfezionamento delle armi ed anche in tale mansione trova il modo di mettere in luce la sua vocazione di inventore, ideando una spoletta «ad azione differita» per l'artiglieria e l'aeronautica, che tuttavia – si nota con rammarico - rimane inutilizzata a causa della «negligenza» dei corpi tecnici dell'esercito, ottenendo soltanto un riconoscimento di tipo formale¹⁷.

Sin dai primi mesi di guerra sono allestiti, per iniziativa della Sanità militare, in accordo con le amministrazioni provinciali e ospedaliere, «*degli speciali servizi neuro-psichiatrici*» in cui ricoverare i militari in «osservazione psichiatrica»¹⁸. In alcuni centri sono rapidamente organizzati degli ospedali o dei reparti psichiatrici di guerra, come ad Alessandria, Ancona, Milano e Treviso¹⁹, poi a Udine, Verona, Belluno, Parma, Reggio-Emilia, Piacenza, Brescia, Pavia, Cremona, Genova, Torino, Roma, Napoli, Bari e via dicendo²⁰. Appositi reparti sono costituiti al fronte negli ospedaletti da campo²¹ e dall'inizio di settembre 1915, presso ciascuna delle quattro armate sono istituite dall'Ispettorato medico generale dell'esercito delle consulenze psichiatriche: Arturo Morsel-

inoltre l'autore – costituisce la più alta e la più delicata funzione del più elevato e completo sviluppo organico. È l'ultima facoltà acquistata nel progresso dell'evoluzione dell'uomo, è la prima a soffrire quando una malattia colpisce l'organizzazione mentale. Fra l'energia suprema d'una volontà ben formata e l'assenza totale del senso etico esistono gradazioni infinite» (p. 123).

15. *Psichiatria e guerra*, in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 6, p. 285.

16. U. CERLETTI, *L'elettroshock*, in «Rivista sperimentale di freniatria», 1938, pp. 209-310. Inoltre, T. S. Szasz, *La psichiatria a chi giova?*, in F. Basaglia - F. Ongaro Basaglia (a cura di), *Crimini di pace*, Einaudi, Torino 1975, pp. 425-440.

17. A. TAMBURINI, *Una invenzione di guerra*, in «Rivista sperimentale di freniatria», 1919, pp. 347-349. Su ciò, U. Cerletti, *Scoppio programmato. La geniale invenzione che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra*, a cura di B. Marcuzzo, Gaspari, Udine 2006.

18. [G. Antonini], *Notiziario. Psichiatria e guerra*, in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 7-8, p. 340.

19. *Ospedali e reparti psichiatrici di guerra*, *ibidem*.

20. *Psichiatria e guerra*, *ibidem*, 1916, n. 1-2, p. 37.

21. Si veda ad esempio, A. Morselli, *Il reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo di 100 letti 032*, *ibidem*. n. 9-10, pp. 389-394.

li (Genova) per la I, Vincenzo Bianchi (Napoli) per la II, Angelo Alberti (Pesaro) per la III e Giacomo Pighini (Reggio-Emilia) per la IV, mentre Augusto Tamburini funge da consulente del ministero della Guerra²².

La “psichiatrizzazione” del nemico

Il contributo della psichiatria alla guerra non riguarda soltanto il campo medico, in quanto che essa non manca di assicurare il suo apporto anche sul fronte della tambureggiante propaganda tesa alla demonizzazione del nemico, che vede coinvolti interi settori della scienza e della cultura ufficiale²³: «*Personaggi e istituzioni della psichiatria italiana partecipano attivamente alla mobilitazione antigermanica e per la loro intensa attività di propaganda utilizzano ampiamente le categorie medico-psichiatriche e antropologico-razziali*»²⁴. D'altronde, come si è sottolineato, la deformazione del nemico è fra i primi effetti dello stato di guerra: «*contraffazione politica e militare, stravolgimento dei suoi moventi e fini, negazione della sua umanità, esclusione dai limiti stessi della nostra natura umana, riduzione a tratti animaleschi e subumani*»²⁵.

In questo contesto la demonizzazione del nemico è rappresentata dal processo ideologico-propagandistico di “psichiatrizzazione” a cui esso è sottoposto²⁶, in particolare attraverso la divulgazione di alcuni scritti stranieri in materia e la traduzione in termini neuropsichiatrici di alcuni luoghi comuni propri della stampa nazionalista sulle riviste specializzate. Con un rapido colpo di spugna, qualche aggiustamento di prospettiva, opportuni accorgimenti e drastiche forzature storiche, trent'anni di alleanza con gli Imperi centrali sono cancellati: l'alleato di ieri ora diventa o meglio torna a essere il «*secolare nostro inimico*»²⁷.

22. *Psichiatria di guerra, ibidem*, p. 396. Si veda anche, A. Tamburini, *Sul servizio psichiatrico di guerra*, in «*Rivista sperimentale di freniatria*», 1915, pp. 509-511 e G. Pighini, *Il servizio neuro-psichiatrico nella zona di guerra*, in «*Annali del manicomio provinciale di Perugia*», 1915, pp. 49-65. Per una più ampia trattazione dell'argomento si veda, A. Alberti, *I servizi psichiatrici di guerra*, in «*Rivista ospedaliera*», 1917, n. 9, pp. 233-239. Inoltre, B. Bianchi, *La follia e la fuga. Neurosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 62-66.

23. A. GIBELLI, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande guerra*, in «*Movimento operaio e socialista*», 1980, n. 3, p. 446. Dello stesso autore si veda l'importante libro, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, terza edizione accresciuta. Antonio Gibelli e poi Bruna Bianchi sono gli autori a cui si deve l'introduzione dell'argomento nella storiografia italiana.

24. F. GIACANELLI, *Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 2000², pp. 394-395.

25. M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino 1977, p. 145.

26. GIBELLI, *Guerra e follia*, cit., p. 447.

27. A. MORSELLI, *Il reparto neuro-psichiatrico*, cit., p. 392. Su queste tematiche si è soffermato Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 107-125. Per la percezione dei tedeschi da parte italiana sul più lungo periodo si veda E. COLLOTTI, *I tedeschi*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 65 e ss.



Esempio di cartolina di propaganda demonizzante i regnanti nemici

Le prime vittime di questo procedimento sono i due imperatori, dei quali la rivista genovese «Quaderni di psichiatria» - autoproclamatasi «il periodico patriottico scientifico per eccellenza» - propone ai lettori italiani i quadri della «personalità fisiopsichica», ripresi da un saggio dell'alienista svizzero Neipp, definito «ardimentoso ed interessantissimo», sebbene non esente da «qualche estremizzazione». In entrambi i profili neuropsichiatrici predominano le stigmate dell'ereditarietà e della degenerazione. Francesco Giuseppe:

«Accanto ad una salute fisica perfetta e mirabilmente equilibrata, il sistema nervoso e sensitivo del vecchio monarca è affatto inferiore. La sua persona mostra i segni manifesti di quella inferiorità, che da secoli, cioè da Giovanna la pazza e da Carlo V di Spagna è il retaggio degli Asburghesi: - fronte depressa, massa encefalica di volume inferiore alla norma, pareti craniche di spessore eccessivo, progeniesmo [...]. Le facoltà intellettuali [...] sono men che mediocri. Pare che egli non abbia mai niente sentito di quanto è passato intorno a lui. Le più tremende catastrofi hanno fulminato il suo impero e la sua famiglia; ci s'è trovato avvolto nei più torvi drammi pubblici e domestici».

La prognosi conclusiva non sembra lasciargli scampo: «Egli finirà i suoi giorni nell'imbecillità senile, se non verrà deposto prima dai suoi sudditi, stanchi di delusioni, di litigi intestini e di sconfitte»²⁸.

Nell'*anamnesi* di Guglielmo II l'ereditarietà psicopatica appare ancora più marcata:

«Il kaiser germanico porta in sé più evidenti le stigmate della degradazione fisica congenita, e ne ha molti segni sterni: un braccio è atrofizzato, quasi inetto a qualsiasi servizio [...]; un suo orecchio è affetto da cronica otorrea purulenta e puzzolenta; le sue articolazioni sono gonfie; i suoi piedi sono affetti da fetida traspirazione, che è ereditaria negli Hohenzollern, e pare sia pure diffusissima nel Brandeburgo e nella Prussia orientale»²⁹.

A una analogia logica "psichiattrizzante" non sfuggono diversi altri personaggi delle due casate, fra cui il principe ereditario prussiano Guglielmo, il «Kronprinz», a capo delle armate tedesche che avevano attaccato la Francia dalla Lorena, visto come la diretta incarnazione di «tutta la boria e la crudeltà germaniche in quanto hanno di più antipatico e di più esclusivistico»: «Questo giovane principe, dal volto felino e dal cuore arido, ha certamente delle note di anomalia psichica; in lui riviviamo, per atavismo, le caratteristiche psicopatiche dell'avo Federico Guglielmo»³⁰.

Ma è l'intero popolo tedesco ad essere assoggettato a un simile procedimento, per cui lo stesso scatenamento della guerra, al di là delle assodate responsabilità personali dei governanti, viene attribuito allo «stato anormale di mente dei tedeschi», ossia «di orgoglio smisurato, di disprezzo verso gli altri popoli, di asservimento individuale a un ideale statolatrico [...], di essere la stirpe eletta dalla Provvidenza a rigenerare [...] il mondo»³¹. Nel paese e nella compagine dell'esercito vengono ampiamente diffuse notizie su atrocità compiute dalle truppe nemiche nei territori assoggettati al loro dominio (Belgio e Francia settentrionale)³², esito inevitabile dell'inesorabile riemergere – per atavismo - delle «antiche qualità barbariche»³³. Secondo il direttore della «Rivista di psicologia», «governanti e governati» erano dell'«identica pasta», entrambi condivi-

28. La direzione, *I due imperatori di fronte alla psicopatologia*, in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 5, pp. 211-212.

29. *Ibidem*, p. 212.

30. *Psichiatria e guerra*, *ibidem*, 1916, n. 1-2, p. 36.

31. *Psichiatria e guerra*, *ibidem*, 1915, n. 9-10, p. 395.

32. Sulla questione si veda J. Horne – A. Kramer, *War Between Soldiers and Enemy Civilians, 1914-1915*, in R. Chickering – S. Förster (eds.), *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge University Press, New York 2006², Id., 1914. *Les atrocités allemandes*, Tallandier, Paris 2005; A. Kramer, *Perché i soldati uccidono i civili. L'esercito tedesco nel 1914, in La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 87-105. Si veda inoltre, per il fronte orientale, V. G. Liulevicius, *War Land on the Eastern Front. Culture, National Identity, and German Occupation in World War I*, Cambridge University Press, New York 2005².

33. *Psichiatria e guerra*, in «Quaderni di psichiatria», 1915, n. 9-10, p. 395.

dendo lo stesso «fondo psicologico atavico»³⁴; l'intera Germania, pervasa da un «folle orgoglio», a causa del suo «fondo di violenza e di barbarie», aveva spento «gli ultimi portati della civiltà»³⁵.

La costruzione di uno stereotipo drasticamente negativo del nemico e la sua periodica riproposizione e il suo aggiornamento dovevano servire a consolidare lo spirito di resistenza interno, come pure ad alimentare nei combattenti sentimenti di odio per i propri avversari o almeno ad insinuare in loro il timore per i pericoli a cui potevano andare incontro le loro famiglie di fronte a un loro eventuale cedimento, insistendo in particolare sul *leitmotiv* del nemico massacratore e violentatore³⁶. Parimenti – anche in riferimento al rilevante fenomeno della diserzione³⁷ – vengono fatte circolare dalla stampa terribili notizie sulle condizioni dei soldati italiani caduti prigionieri degli austriaci: affamati, trattati «con un rigore indicibile» nei campi di lavoro, sfruttati sino all'estremo esaurimento psico-fisico, vestiti con divise ormai consunte e lacere, esposti ai rigori invernali, impiegati nei lavori più pericolosi e umilianti e nei luoghi più malsani³⁸.

Alle allarmanti constatazioni sull'accrescersi delle malattie mentali e nervose fra i militari italiani (dai casi di eccitamento ai deliri sensoriali, dagli arresti psicomotori alle afasie, dalle più o meno gravi forme amenziali ai mutismi e sordo-mutismi, dall'enuresi ai tic nervosi e ai tremori, dai disturbi causati dai traumatismi cranici sino all'isteria, fino ad allora ritenuta esclusiva del sesso femminile, e via dicendo)³⁹ si contrappongono «confortanti» informazioni – significativamente riprese da una corrispondenza del quotidiano nazionalista «L'Ida nazionale» – sulle condizioni neuropsichiche in cui versavano i nemici: «Il bombardamento insistente da parte delle batterie italiane cagiona perdite sensibilissime alle truppe austro-ungariche. È specialmente notata una vera epidemia di disturbi nervosi, prodotti dall'incessante rombo delle artiglierie, disturbi che si trasformano facilmente in veri e propri casi di pazzia»⁴⁰.

La svolta organicista della seconda metà dell'Ottocento aveva visto nell'ambito della psichiatria italiana il progressivo sostituirsi dell'egemonia dell'influenza francese

34. G.C. FERRARI, *Saggio di interpretazione psicologica dei metodi tedeschi di guerra*, in «Rivista di psicologia», 1916, p. 81.

35. *Ibidem*, p. 95 e ss.

36. Su ciò, A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 350-378.

37. Per i disertori si rimanda all'ampia ricostruzione di Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 159-337.

38. BOSCHI, *La guerra e le arti sanitarie*, cit., pp. 118-121. Come si è scritto in sede storiografica: «Lo sviluppo delle passioni nazionali non poteva risparmiare la prigionia: la propaganda di tutti gli stati trovava fertile campo nella denuncia della brutalità del trattamento che il nemico infliggeva ai prigionieri, con la richiesta di ritorsioni e la malcelata speranza di illustrare ai soldati che arrendendosi andavano incontro a sofferenze peggiori della trincea»; M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 335, 339.

39. P. GIOVANNINI, *Le malattie del corpo e della mente*, in «Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2013, n. XXVIII, pp. 285-286.

40. *Le malattie nervose fra i belligeranti*, in «Quaderni di psichiatria», 1916, n. 1-2, p. 36.

con quella tedesca, la quale privilegiava la ricerca anatomico-patologica e neurologica⁴¹. Alla vigilia della guerra mondiale l'influsso della psichiatria tedesca su quella italiana è molto forte e lo scoppio delle ostilità trova quest'ultima impreparata, dovendo repentinamente prendere le distanze da quello che fino ad allora era stato il suo punto di riferimento privilegiato. Ai vuoti scientifici si supplisce con ridondanti proclamazioni ideologiche di intonazione nazionalista, con una rivalutazione della tradizione psichiatrica francese e con la pervicace negazione di qualsiasi originalità a quella tedesca. Così ad esempio uno psichiatra sintetizza in una recensione i passi salienti di un libro di un suo collega sulla psichiatria tedesca:

«L'a. combatte la pretesa dei trattatisti tedeschi circa l'inizio della psichiatria moderna e scientifica dalla scuola somatica di Nasse e Jacobi, dimostrando come, sotto l'influenza di Morgagni, la psichiatria assai prima di loro, s'era avvicinata verso l'indirizzo somatista iniziato dai greci, senza trascurare l'analisi dei sintomi psichici [...]. Ribadisce [...] che la psichiatria scientifica tedesca emana dalla Francia e che il lavoro enorme dedicatole dai tedeschi non ha aperto orizzonti nuovi, camminando sempre sulle orme altrui, faticando a liberarsi dalla tendenza al psicologismo e al dottrinarismo aprioristico, di cui sono pregni tutti i loro trattati, ispirati spesso a tesi immature od a criteri artificiosi, quando non siano banali opere di compilazione. Demolisce le pretese novità apparse pomposamente in questi ultimi tempi; e conclude che il primato dei tedeschi consiste solo nella sovrabbondanza delle pubblicazioni, in cui le idee direttive sono sempre prese dagli altri, e che costituiscono un lavoro di analisi imponente per mole, ma non sempre pregevole per qualità⁴²».

Le caratteristiche «predatorie ed annessioniste» dell'impero germanico vengono estese alla psichiatria, in più occasioni accusata di pirateria, «ammantata sotto la comoda etichetta del "metodo" organizzato», e di ripetuti furti ai danni dei lavori altrui⁴³.

41. Сток, *La formazione della psichiatria*, cit., pp. 85-91.

42. Recensione di A. Mendicini a E. Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, Tipografia Galileiana, Firenze 1919, in «Rivista sperimentale di freniatria», 1919, pp. 358-359.

43. La redazione, *Una scoperta della scienza tedesca! Il «fenomeno Salmon» pirateggiato in Germania*, in «Quaderni di psichiatria», 1916, n. 1-2, p. 9.

La tregua di Natale 1914: echi e riflessi in Italia

DI

FRANCESCO CUTOLO

*Forse un giorno in quest'angolo d'Artois, sarà innalzato un monumento per commemorare lo spirito di fraternità tra degli uomini vessati dall'orrore della guerra e costretti a uccidersi a vicenda, contro la loro volontà.*¹

Lettera alla moglie, scritta del soldato Louis Barths – caduto in combattimento nel 1917

«Oggi abbiamo la pace. Domani, tu combatterai per il tuo paese, io mi batterò per il mio. Buona fortuna!»², disse amichevolmente il soldato George Eade al suo nuovo “amico” tedesco. La tregua di Natale aveva termine, adesso si doveva ritornare nelle trincee a combattere. Per quattro lunghi e intensissimi mesi, tedeschi da un lato e inglesi, francesi e belgi, dall'altro, si erano fronteggiati in una violentissima guerra di trincea, senza che nessun schieramento riuscisse a prevalere. I soldati s'erano dovuti abituare a una quotidianità disumana, fatta di morte e sporcizia; molti, però, non volevano passare il Natale combattendo. Così, spontaneamente, i soldati, e i loro superiori sul campo, fraternizzarono col nemico accordandosi per un armistizio. Come spontaneamente ebbe inizio, la tregua così finì: da un giorno a un altro si tornò a sparare. Quel cessate il fuoco natalizio altro non fu una cortesia tra gentiluomini in armi, un gesto di cavalleria, che lo scrittore e reduce Robert Graves definì «*un luogo comune della tradizione militare*».³

Va detto, però, che i comandanti erano preoccupati per la tenuta del morale dei soldati. La truppa esprimeva nelle lettere spedite a casa, e vagliate dalla censura, tutta l'insofferenza del dover passare il Natale lontano dai propri cari. Per questo i generali cercarono di portare un po' di normalità nelle trincee. I tedeschi inviarono

1. Citato in Carion Christian, “*Ces tranchées de la fraternité*”, sulla pagina online «Le Monde», 11/11/2013

2. Dash Mike, “The Story of the WWI Christmas Truce”, «SmithsonianMagazine.com» 11 dicembre 2011, visibile alla pagina web: <http://www.smithsonianmag.com/history/the-story-of-the-wwi-christmas-truce-11972213/>. (URL consultato il 20/02/2014)

3. Graves Robert, *Addio a tutto questo*, Casale Monferrato, Piemme, 2005, pp. 161-162.

verso il fronte migliaia di alberelli e doni – come pipe, tabacco e generi alimentari –, altrettanto fece l'Intesa. Ma non sarebbe bastato, i soldati desideravano una tregua. A lanciare l'appello per un armistizio di qualche giorno fu, il 7 dicembre 1914, Papa Benedetto XV, «onde ridare al mondo almeno un assaggio di quella pacifica quiete che ignora oramai da tanti mesi». ⁴ La stampa neutralista italiana diede ampio risalto alla proposta pontificia. Eppure su «La Stampa», uno dei principali quotidiani neutralisti, si fece notare che la proposta era di difficile realizzazione: «bisogna tener conto che il Natale dei popoli di religione ortodossa non cade nello stesso giorno che pei popoli che seguono il calendario Gregoriano, e, inoltre, la Turchia non ha tale festività». ⁵ Per un attimo, si sperò che la proposta avesse buon esito. Dopotutto, una tregua per le festività era una consolidata pratica militare, con precedenti anche nel secolo appena passato. ⁶ Tuttavia, il 10 dicembre la Russia si disse contraria e, due giorni dopo, il Papa riconobbe il fallimento della sua iniziativa. Il 15 dicembre, «La Stampa» rivelava i particolari della proposta:

«L'Inghilterra ha dato subito la sua adesione e parimenti favorevoli e senza condizione alcuna furono le risposte dell'Austria-Ungheria, della Germania, della Serbia e del Montenegro. Si ignora la risposta della Turchia sebbene si dica sia stata anch'essa, in omaggio al Pontefice, favorevole. La Russia oppose un rifiuto per ragioni militari. La Francia interpellata a mezzo della diplomazia belga e dell'arcivescovo di Parigi si mostrò decisamente contraria».

Intanto, attorno al 20 dicembre i campi fiamminghi furono coperti di neve: combattere era impossibile. Ad Ovest, dopo violenti mesi, regnava una strana quiete. Già attorno il 23 dicembre, in alcuni settori furono accordati dei cessate il fuoco per seppellire i caduti. ⁸ Tuttavia, la pace scoppiò durante la notte di Natale, quando «improvvisamente delle luci iniziarono ad apparire lungo i parapetti tedeschi, ed erano chiaramente alberi di Natale improvvisati» ⁹ narrò il fuciliere inglese Williams. I britannici dapprima si allarmarono ma poi, «i nostri nemici iniziarono a cantare *Still Nach, Heilige Nach*». ¹⁰ I britannici si convinsero che il nemico non aveva cattive

4. Paolini Gabriele, *Offensive di pace: la Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, p. 57.

5. "Tregua alle armi nel giorno di Natale", «La Stampa», 08/12/1914.

6. In passato, infatti, ci sono state svariate fraternizzazioni. Afferma Brown (in Brown Malcolm, Cazals Rémy, Ferro Marc, Mueller Olaf, *Meetings in No Man's Land*, London, Constable, 2007, p. 18): «Ci furono episodi simili nella guerra di Crimea, nella guerra civile americana, nella guerra boera, nella guerra russo giapponese, addirittura durante l'assedio di Parigi, quando si narra che i prussiani una volta invitarono i francesi a incontrarli per condividere delle bottiglie di vino».

7. "Le risposte all'iniziativa del Papa", «La Stampa», 15/10/1914.

8. Brown Malcolm and Seaton Shirley, *Christmas Truce*, ed. 1999, London, Pan Books, 1984, p. 43.

9. Vinciguerra Thomas, "The Truce of Christmas, 1914", «The New York Times», 25 dicembre 2005.

10. Brown Malcolm, Cazals Rémy, Ferro Marc, Mueller Olaf, *Meetings in No Man's Land*, London, Constable, 2007,



Foto delle fraternizzazioni apparsa sul giornale «Daily Mirror» l'8 gennaio 1915"

intenzioni. Alcuni soldati presero coraggio e si avventurano nella terra di nessuno, a costo della loro vita, per incontrare il nemico e accordarsi per un cessate il fuoco di qualche ora. A notte fonda, in molti settori del fronte (soprattutto quelli dove i britannici si contrapponevano alle formazioni sassoni e bavaresi dell'esercito tedesco), regnava la pace.

I soldati stabilirono un armistizio anche per la giornata di Natale. Motivo principale fu dare una sepoltura ai compagni morti, che da settimane giacevano nel fango della terra di nessuno. Scriveva il soldato tedesco Karl Aldag ai suoi genitori: «Un ufficiale britannico si avvicinò con una bandiera bianca e propose una tregua dalle 11 del mattino fino alle 3 del pomeriggio per seppellire i caduti. L'armistizio fu accordato. Fu piacevole non dover più vedere gli uomini morti giacere di fronte a noi».¹¹ Fu anche l'occasione per chiacchierare, per organizzare tornei calcistici e per staccare un attimo dalla tremenda routine bellica. Gli incontri furono impressi nelle foto: soldati inglesi e tedeschi, tranquillamente, fraternizzano. In molti luoghi, la tregua proseguì fino ai primi di gennaio; ma presto, il conflitto avrebbe ripreso a seminare lutti.

Dapprima, sulla stampa internazionale non trapelò nessuna informazione di rilievo. Fu il «New York Times», testata degli Stati Uniti ancora neutrali, a pubblicare le prime sensazionali notizie della tregua il 31 dicembre 1914.¹² Poco dopo, anche i giornali britannici ruppero l'autocensura che si erano imposti. Tutti i quotidiani e i periodici britannici diedero ampia risonanza all'evento: qui la censura non aveva ancora

p. 29.

11. Witkop Philipp, *German Students War Letters*, London, Methuen, 1929, pp. 32-33.

12. "Foes in the trenches swap pies for wine", «The New York Times», 31 December 1914.

la forza di imporre il bavaglio ai giornali. Grande effetto fece la pubblicazione delle foto di soldati intenti a fraternizzare, l'8 gennaio 1914. In molti editoriali, l'evento fu esaltato come un gesto di umanità e di rispetto tra nemici. In Germania, dapprima, s'ebbe una situazione analoga a quella britannica. I giornali liberali e socialisti germanici giudicarono favorevolmente l'evento, mentre dapprima la censura non prese provvedimenti: ma, nella prima quindicina di gennaio, la linea editoriale cambiò.¹³ La responsabilità, la "colpa", del cessate il fuoco era da imputare ai soldati anglo-francesi, non ai teutonici. In Francia, salvo notizie frammentarie riportate dai soldati in licenza, si seppe ben poco di quanto accaduto. Il governo impose immediatamente ai redattori la linea da tenere: si doveva dire che erano stati i tedeschi a cominciare a cantare, ma subito fermati dai francesi, con spari e frasi ingiuriose.¹⁴

In Italia non c'era la guerra, ma sulla stampa nazionale si stava consumando l'aspro scontro tra interventisti e neutralisti. I giornali italiani erano impegnati dalla discussione sull'arrivo a Roma dell'ex cancelliere tedesco Bernhard von Bülow, a capo di una delegazione che aveva il compito di tenere l'Italia fuori dal conflitto.¹⁵ Sempre in quei giorni, un reggimento di bersaglieri sbarcò a Valona, in Albania.¹⁶ Ufficialmente pianificata per sedare le rivolte che avevano rovesciato il principato di Guglielmo di Wied, l'operazione era volta a irrobustire l'influenza italiana nei Balcani. Il giorno di Natale «La Stampa» rimarcò la costernazione del Papa per il fallimento della sua proposta per una tregua.¹⁷

I bollettini di guerra, nei giorni immediatamente successivi, presentarono la situazione sul fronte occidentale come tutt'altro che pacifica. Sul giornale diretto da Benito Mussolini, il «Popolo d'Italia»,¹⁸ il 27 dicembre, si rimarcò – con intenti propagandistici – l'eccezionale brutalità germanica anche in tempo di festa:

«Nelle trincee tedesche la ricorrenza del Natale è stata festeggiata con molta allegria... artificiale, in obbedienza agli ordini precisi impartiti da Berlino di solennizzare il Natale con

13. Cfr. Eksteins Modris, *Rites of Spring: The Great War and the Birth of the Modern Age*, Mariner Books, New York, 1989, p. 134.

14. Cfr. Jürgs Michael, *Der kleine Frieden im Großen Krieg*, Munich, Bertelsmann, 2003 (trad. it. Michael Jürgs, *La piccola pace nella Grande Guerra*, ed. 2010, Milano, Il Saggiatore, 2005), p. 190.

15. Cfr. Rusconi Gian Enrico, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 209.

16. Cfr. Borgognoni Massimo, *Tra continuità e incertezza, Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione "Oltre Mare Tirana"*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 22.

17. "La pace di Natale in un'allocuzione di Papa Benedetto XV", «La Stampa», 25/12/1914.

18. Benito Mussolini era stato, fino all'ottobre del 1914, direttore de «L'Avanti», quotidiano ufficiale del PSI, e uno dei massimi esponenti dell'area sindacalista e rivoluzionaria del partito. Proprio in quel mese, in un editoriale, Mussolini si disse possibilista per un intervento in guerra che, oltre ad affrettare la caduta degli Imperi centrali, poteva favorire la rivoluzione sociale. Immediatamente, Mussolini fu sconfessato dal partito e costretto a dimettersi. Poche settimane dopo, col sostegno di vari finanziatori, fondò il «Popolo d'Italia», con il quale sperava di incrinare il neutralismo delle masse proletarie. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, ed. 2013, Bergamo, BUR, 1998, pp. 53-54.



Foto scattata dal fuciliere Turner, la mattina di Natale 1914, e pubblicata un mese dopo sulla rivista «Graphic»

grande festa. Sono stati celebrati al campo servizi religiosi, si è finito di saccheggiare il Belgio, per fornire i soldati di succulenti pranzi natalizi¹⁹.

Nel medesimo giorno, in un breve articolo de «La Stampa» si fece notare che «sino a notte tarda echeggiarono dalle trincee i canti e scintillarono dappertutto piccoli alberelli di abete ornati di cianfrusaglie»,²⁰ ma nonostante questo, il corrispondente ribadì che il massacro era proseguito normalmente. Già pochi giorni dopo, i toni dei bollettini mutarono, facendo sottendere che il Natale era trascorso in quiete senza, però, fare parola delle fraternizzazioni, come anche nelle altre testate internazionali. Solo un articolo, quello apparso sul «Corriere della Sera» il 30 dicembre 1914, accennò ad amichevoli chiacchierate tra i nemici. Il passo era ripreso dalla lettera di un disegnatore tedesco:

«Improvvisamente ci è arrivato un bel pezzo di cioccolata avvolto in un foglio di carta rossa, su cui era scritto: «Che sperano ancora i tedeschi? I russi sono entrati in Germania». La risposta non si è fatta attendere, accompagnata da un pacchetto di sigarette: «Sapevamocelo [sic] - abbiamo ribattuto -; ma essi sono sorvegliati dalle nostre sentinelle». Dalle nostre trincee si è sporto un alsaziano proponendo una pausa e invitando i francesi a cena. Dalle trincee nemi-

19. "I tedeschi si son dati alla pazza gioia", «Il Popolo d'Italia», 27/12/1914.

20. "Alberi di Natale nelle trincee tedesche", «La Stampa», 28/12/1914.

che sono spuntate molte teste annuenti. Il nostro ufficiale ha posto fine al giuoco, e pochi minuti dopo il fuoco imperversava; ma alla sera circa cento cacciatori delle Alpi erano nostri ospiti²¹».

Fu la «Nazione» di Firenze a dar maggior risalto alle notizie. Il fatto non era casuale: il quotidiano fiorentino, infatti, nel novembre 1914 era stato acquistato del gruppo tedesco Röchling.²² Il direttore Gustavo Nesti, imposto dalla nuova proprietà, impresse al giornale una linea triplicista e neutralista. Il primo gennaio, in un breve articolo, fu pubblicata la lettera di un soldato londinese:

«La mattina di Natale vi era nebbia, ma poiché tutto era calmo, uscimmo fuori dalle trincee e ci mettemmo a passeggiare su e giù, giocando anche una partita di football. Quando fummo stanchi di questo giuoco, oltrepassammo la nostra linea dirigendoci verso i tedeschi. Appena la nebbia si fu un po' rischiarata vedemmo che i tedeschi giungevano verso noi. Essi dovevano essere senza dubbio inermi e così ci avvicinammo loro, tanto che alcuni di noi e cinque di essi si incontrarono e si misero a chiacchierare. Quasi tutti parlavano inglese. Dopo pranzo tutti i nostri soldati uscirono dalle trincee e trovammo che anche i tedeschi si erano avvicinati in gran numero. Ne risultò una folla enorme e mista di uomini che si scambiavano sigarette, doni, ecc. Allora alcuni ufficiali tedeschi presero delle nostre fotografie mentre noi stavamo seduti sul terreno. Non avrei voluto mutare - conclude il soldato - la giornata di ieri nel pranzo natalizio più sfarzoso in Inghilterra²³».

Sugli altri giornali si preferì dare spazio alle ampie cronache dell'occupazione di Valona e al sanguinoso esordio della Legione Garibaldina in Francia.²⁴ Tuttavia, sempre il 3 gennaio 1915, fu la «Nazione» a riproporre l'evento, con un reportage sulle partite di calcio al fronte:

«L'accordo - dice - era completo. I tedeschi nella notte di Capodanno avevano ornato l'orlo della trincea di lampioncini multicolori e per tutta la notte cantammo, ora essi ora noi, le più gaie canzoni. All'alba potemmo anzi combinare una partita di football. Mai più squisita cortesia regnò giocatori di due teams. Però intanto, all'intorno, vari compagni nostri erano caduti per lo scoppio di qualche shrapnel venuto da lontano e sospendemmo la partita per seppellire i morti, a cui da entrambe le parti furono resi gli estremi onori²⁵».

21. "Echi e riflessi della guerra a Berlino, Cortesie fra nemici", «Corriere della Sera», 30/12/1914.

22. Cfr. Monticone Alberto, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 99.

23. "Fraternità fra combattenti nel giorno di Natale sulla fronte inglese", «Nazione», 01/01/1915.

24. "Il cruento battesimo di fuoco dei Garibaldini in Francia. Trincea tedesca conquistata alla baionetta dopo una mischia furibonda", «Corriere della Sera», 31 dicembre 1914.

25. "Football tra nemici", «Nazione», 03/01/1915.

Fu probabilmente una delle ultime testimonianze sulla tregua apparse sulla stampa italiana, che sarebbe stata, di lì a poco, monopolizzata da altri eventi. Il 4 gennaio giunse in Italia la salma di Bruno Garibaldi, figlio di Ricciotti, caduto combattendo nelle Argonne tra le fila della Legione garibaldina.²⁶ Lo stesso giorno si vociferò che un altro figlio di Ricciotti, Costante, era stato ucciso in Francia. La morte in terra straniera dei due garibaldini non si coniugava con le storie delle fraternizzazioni. Ciò nondimeno, il 13 gennaio 1915 un altro evento irruppe violentemente sui quotidiani nazionali, sovrastando qualsiasi altra notizia. Un terribile terremoto sconquassò la Marsica, radendo al suolo il centro di Avezzano.²⁷ Tutti i giornali dimenticarono la guerra europea per diversi giorni.

Quando la lunga tregua ebbe fine, la stampa italiana non aveva più alcun motivo per parlarne. Non ci furono editoriali che analizzarono il significato delle fraternizzazioni. Né furono pubblicate le foto che fecero scalpore nell'Impero britannico. Della tregua giunsero in Italia solo pochi e sbiaditi riflessi. Anche le testate neutraliste, pur offrendo alcune notizie, relegarono l'accaduto a un ruolo di secondo piano. Il dato più sorprendente è che né «L'Avanti», e i quotidiani socialisti locali come «L'Avvenire» di Pistoia, né i giornali cattolici come «L'Osservatore Romano» o «Civiltà Cattolica» pubblicarono articoli sulla tregua. Si preferì non parlarne o, semplicemente, lo si ignorò. Nondimeno, sia i socialisti, sia i cattolici, avrebbero potuto sfruttare a loro favore l'evento. Le fraternizzazioni poteva rappresentare una rivincita dei loro valori, incrinati dalla guerra.

L'internazionalismo socialista, che era stato sepolto in nome dell'*Union Sacrée*,²⁸ poteva sembrare rinato nei giorni della tregua. A dimostrazione di come i partiti socialisti degli Stati belligeranti avessero sbagliato a sostenere la guerra e che l'unica soluzione era rimanere neutrali. Addirittura, quegli incontri lungo la prima linea potevano essere interpretati come un segno del logoramento dei soldati e della loro voglia di pace. Eppure «L'Avanti» non approfittò di questa circostanza e, anzi, preferì tacere l'episodio. Forse perché i dirigenti socialisti avevano interpretato la tregua come una conseguenza di quei valori cristiani da loro stessi avversati? Infatti, le modalità con le quali la tregua si svolse possono essere riconducibili alla tradizione cristiana. Il clima

26. "La salma di Bruno Garibaldi in viaggio per l'Italia", «La Stampa», 4 gennaio 1914.

27. Il terremoto del 13 gennaio 1915, che ebbe in Avezzano il suo epicentro, rase al suolo la cittadina; tutta la Marsica fu colpita. La cifra ufficiale dei morti è stata conteggiata in 28.237 e le aree coltivate subirono danni notevoli. Fonte: *Enciclopedia Treccani*.

28. L'*Union Sacrée* è il nome dato al processo di riconciliazione politica che legò tutti i partiti francesi allo scoppio della prima guerra mondiale. Il termine fu usato per la prima volta nella Camera dei Deputati, il 4 agosto 1914, dal Presidente della Repubblica, Raymond Poincaré. Tutti i sindacati e le organizzazioni politiche della sinistra, notoriamente contrarie alla guerra, sostennero il governo. Un fenomeno simile accadde in tutti gli Stati belligeranti, come Inghilterra, Russia e Germania, dove il Partito socialdemocratico votò per l'ingresso in guerra. In Germania l'episodio è diventato noto come *Burgfrieden*. Cfr. Rusconi Gian Enrico, 1914: *Attacco a Occidente*, cit., p. 9.

natalizio, con la sua ritualità e la sua spensieratezza, fu sicuramente il filo conduttore delle numerose fraternizzazioni. La tregua di Natale poteva essere la dimostrazione che le parole del Pontefice non erano state inascoltate, almeno dai soldati. Perché, allora, i giornali cattolici non approfittarono per mostrare quei cessate il fuoco come una grande rivincita dell'operato di Benedetto XV? Le motivazioni dietro questi silenzi sono ancora più difficili da spiegare e da capire. Pochi mesi dopo, anche il Regno d'Italia sarebbe entrato in guerra, quando ormai della tregua – passata in sordina sulla stampa – non rimaneva più niente.

Eppure, fraternizzazioni tra nemici non mancarono neanche sul fronte italiano, a cominciare dal cessate il fuoco del Natale 1916,²⁹ stabilito nella zona degli Altipiani e che vide tra i partecipanti il poeta Giuseppe Ungaretti. Tuttavia queste tregue, che solitamente nascevano in situazioni eccezionali, ebbero vita breve e furono subito soffocate. Si trattava più accordi di “vivi e lascia vivere” tra i italiani e austroungarici, in circostanze dove si temevano di più il freddo e le frane, che i proiettili del nemico. Luoghi come il fronte dolomitico favorivano la nascita di una certa solidarietà tra i combattenti. Si trattò, però, di eventi isolati. In tutta la guerra non ci furono episodi analoghi e della portata di quelli del Natale 1914. Merito soprattutto della guerra stessa, che stava evolvendo verso una forma sempre più meccanica e "totale". La tregua di Natale fu un residuo dello *jus belli* ³⁰ dei tempi antichi, per il quale non ci sarà più spazio nei moderni e terrificanti conflitti.

29. Cfr. Liberti Matteo, (dicembre 2009), "Pace in trincea", in «Focus storia», n. 38, pp. 56. Un episodio simile è citato anche da Paolo Rumiz, "La Piccola pace sulle montagne" in «La Repubblica» del 20/08/2013.

30. Cfr. Traverso Enzo, *A ferro e fuoco, La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 65.

Il volontarismo garibaldino nella Grande Guerra

DI

GIAMPAOLO PERUGI

“*Camicie rosse nella Grande guerra*”: questo il titolo della mostra allestita nel gennaio 2015 a Pistoia in Palazzo Buontalenti, a cura dell' Istituto Storico della Resistenza e dell' Età Contemporanea, dedicata ai volontari garibaldini che nel 1914 andarono a combattere in difesa della Francia contro i tedeschi. In occasione della mostra Anita Garibaldi Jallet, pronipote di Giuseppe Garibaldi, ha tenuto lunedì 26 gennaio una interessante conferenza sul tema, introdotta dal Presidente dell'Istituto, Dott. Barontini.

Per i lettori di questa rivista ricordiamo quale fu la vicenda del volontariato garibaldino nella Grande Guerra. Si trattò, infatti, di una vicenda che suggerisce qualche forse non inutile riflessione su quella che i filosofi chiamano “eterogenesi dei fini” o che più severamente – ma col senno del poi -, potremmo considerare una dimostrazione di come un agire ispirato all' “etica della convinzione” che trascuri la responsabile considerazione delle sue conseguenze possa condurre ad esiti assai distanti, addirittura antitetici, rispetto a quelli auspicati.

Sin dai giorni dell'ultimatum austriaco alla Serbia, Ricciotti Garibaldi Jr. lanciò un proclama ai giovani invitandoli ad agire contro l'impero austro-ungarico, negatore del diritto delle nazionalità, con la parola d'ordine « *Ogni popolo padrone in casa propria!*»¹. Era il momento in cui l'Italia ufficiale e monarchica appariva ancora legata nella Triplice Alleanza all' Austria e alla Germania e dunque l'appello ad una mobilitazione antiaustriaca aveva un significato quasi rivoluzionario.

In alcuni ambienti repubblicani si progettò di formare un corpo di spedizione di volontari che al comando appunto di Ricciotti andassero a combattere a fianco della Serbia. A questo scopo furono avviate trattative con la delegazione di Serbia a Roma per il tramite del giornalista e garibaldino Mario Ravasini. Ma sette giovani repubblicani garibaldini, generosamente insofferenti di ogni lungaggine, decisero di partire

1. “Il Messaggero”, 29/7/1914

immediatamente. Provenivano quasi tutti dalla zona dei Castelli Romani, una delle aree di più radicata presenza repubblicana. Erano Nicola Goretti , appartenente ad una famiglia di Sutri di tradizione garibaldina i cui avi avevano partecipato alla difesa di Roma nel 1849, Francesco Conforti di Salerno che aveva combattuto in Grecia nel 1912, Vincenzo Bucca di Palermo ma residente a Roma, segretario della Gioventù Repubblicana Italiana, Ugo Colizza, nato nel 1882 a Marino Laziale, aderente al partito Repubblicano, suo fratello Cesare Colizza che aveva combattuto in Grecia ed era un anarchico seguace delle dottrine di Max Stirner, Arturo Reali nato a Marino, Mario Corvisieri nato nel 1885 a Castel Madama, che aveva combattuto in Grecia nel 1912 segnalandosi nella battaglia di Drisko.

I sette giovani si riunirono a bari e si imbarcarono a Brindisi il 31 luglio per raggiungere il Pireo il 3 agosto. Giunsero a Salonicco l'8 agosto, ma nel frattempo l'illusione di rappresentare la prima avanguardia di una spedizione più consistente era tramontata, perchè il 6 agosto Ricciotti, su sollecitazione del prefetto di Roma, che a sua volta obbediva alla richiesta di Salandra, aveva diramato la seguente nota: *"D'accordo con i rappresentanti della Serbia a Roma, si è stabilito di sconsigliare la partenza di volontari italiani per quel piccolo e valoroso stato che sta difendendo bravamente la propria libertà. La Serbia non ha bisogno di uomini e l'epicentro della lotta ingaggiata si è spostato verso altri confini. I valorosi partiti debbono rientrare in Italia"*².

Tuttavia i sette volontari proseguirono e il 17 agosto indossarono la divisa serba, cingendosi al braccio una fascia di seta rossa per segnalarsi come garibaldini. Uniti ad altri volontari bosniaci, serbi e montenegrini mossero il giorno dopo verso il fronte e il 20 furono impegnati in battaglia sulla collina di Babina Glava nei pressi di Visegrad. Nello scontro caddero uccisi Conforti, di cui si narra che si lanciò all'assalto delle linee austriache con la giubba sbottonata così da poter mettere in mostra la camicia rossa, Bocca, Corvisieri, Goretti e Cesare Colizza, vanamente soccorso dal fratello.

Il ricordo dei caduti di Babina Glava si celebrò a Roma il 14 settembre, per iniziativa del Partito Repubblicano. Alla commemorazione presero parte una cinquantina di associazioni antitripliciste. Parlarono l'avv. Raffaello Levi, l'avv. Giovanni Conti, per i repubblicani romani l'avv. Arnaldo Petroni, per i socialisti riformisti Pompeo Ciotti, per la gioventù mazziniana Carlo Vanni e infine, a chiusura, il socialista Giuseppe Romualdi. Nel citato opuscolo di Mannucci non si danno indicazioni del contenuto del discorso di Romualdi, che però sarebbe interessante conoscere per una valutazione della posizione socialista in quel momento. Si riportano invece le parole del leader repubblicano Giovanni Conti, che alla cerimonia fu l'oratore ufficiale, il quale, pur ammettendo che i volontari avessero agito in maniera impulsiva, formulò l'augurio che

2. A. MANNUCCI, *Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914*, a cura dell' Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, Arco di S.Pancrazio, Roma, s.d., p.26.

la loro memoria servisse a scuotere l'Italia: "noi vogliamo interrompere questa neghittosa e vile neutralità italiana, mentre sui campi di battaglia si decidono le sorti della civiltà. I morti di Babina Glava hanno dato l'esempio"³.

I cinque caduti in realtà furono dimenticati e solo più di vent'anni dopo, il 29 agosto 1938, il ministro della guerra conferì loro la Croce al Merito di Guerra. Patroncinatore di questo riconoscimento fu Ezio Garibaldi, il solo tra i Garibaldi ad essersi accostato al fascismo, che anche in altre occasioni, come quella del pellegrinaggio garibaldino a Caprera nel giugno 1928, fece da tramite tra le associazioni dei reduci garibaldini ed il Regime⁴. I due sopravvissuti della spedizione in Serbia, Ugo Colizza e Arturo Reali, una volta tornati in Italia, parteciparono entrambi alla guerra, ma tennero poi nei confronti del regime fascista atteggiamenti diversi. Mentre Reali se ne tenne in disparte, restando legato a ideali di libertà e democrazia, Ugo Colizza, che nel 1921 si era presentato candidato nelle liste del fronte unitario di repubblicani, combattenti e socialisti nazionali, dopo la marcia su Roma aderì al fascismo ed entrò nella Milizia Volontaria fino a raggiungerci il grado di Console Generale e dal 1940 fu a capo della Legione Garibaldina in qualità di Commissario. Molto più consistente fu la partecipazione del volontariato italiano in Francia, mobilitato fin dal mese di agosto attraverso le iniziative parallele dei nipoti di Garibaldi e dei repubblicani che in quelle settimane, nella previsione che l'Italia monarchica non sarebbe mai entrata in guerra contro i vecchi alleati, nutrirono l'ambizione di proporsi, in qualità di eredi della tradizione mazziniana, come l'avanguardia di un vasto schieramento antitriplicista, francofilo e antimonarchico. I primi a muoversi furono alcuni gruppi di italiani residenti in Francia. Fino dalla sera del 31 luglio fu affisso per le vie di Parigi un piccolo manifesto che invitava gli italiani che si trovavano in Francia a metter da parte ogni divisione di idee politiche e annunciava una riunione al Café du Globe in Boulevard di Strasburgo. In quella riunione fu costituito un comitato per l'organizzazione e l'arruolamento degli italiani intenzionati a combattere in difesa della Francia aggredita dal militarismo tedesco. Il comitato allestì a Parigi tre uffici di arruolamento e un servizio di rancio, a carico della colonia italiana locale, senza rapporti né col governo né coi comandi militari francesi. Tra quanti risposero all'appello vi furono i sei nipoti di Giuseppe Garibaldi e il maggiore di essi, Peppino, assunse la carica di comandante in capo, avviando in questa veste col Ministero della Guerra francese le pratiche per la costituzione di un Corpo di Volontari Garibaldini.

Nonostante le riserve delle gerarchie militari che avrebbero preferito l'inquadramento individuale dei volontari nei reggimenti delle Legione Straniera, Peppino riuscì ad ottenere i primi riconoscimenti e il 26 agosto i volontari italiani poterono sfilare,

3. A.MANNUCCI, op.cit., p.56.

4. Si vedano *Impressioni e ricordi del X Pellegrinaggio Garibaldino* in U. CAPPUCCINO, *Le ultime "Camicie Rosse" nella Grande guerra d'Europa*, Casa del Libro, Roma, 1936.

seppur in abiti borghesi, per le vie di Parigi. Qualche giorno dopo partirono, sotto il comando degli ufficiali Trombetta, Cappabianca e Pirazzoli, per il deposito militare di Avignone dove furono equipaggiati e divisi in due scaglioni, uno dei quali destinato a Nimes agli ordini di un colonnello francese e l'altro a Montelimar, presso Lione, agli ordini di Peppino. A quest'ultimo si aggiunsero altri gruppi di volontari provenienti da Nizza e da altre località. Si costituirono così a Montelimar due battaglioni che, sotto il comando di Peppino, furono posti agli ordini dei maggiori Longo e Orlandi-Cardini. A riprova di quanto i francesi ne apprezzassero l'impegno, si può ricordare che i volontari ricevettero in dono dalle donne di Lione pacchi di camicie rosse nuove fiammanti.

Un altro raggruppamento ancora si andò costituendo a Nizza, formato da volontari che, nonostante i divieti posti dal governo italiano, affluivano da diverse parti d'Italia e da alcuni esuli italiani che erano riparati in Svizzera dopo la Settimana Rossa. Essi, che erano forse i più motivati politicamente in senso repubblicano, ossia "sovversivo", costituirono quella che fu detta la "Compagnia Mazzini". La loro speranza era di venire impiegati in un'azione contro l'Austria in Istria o in Dalmazia, allo scopo di scuotere l'opinione pubblica italiana e di compromettere il governo italiano, così da scuoterlo da quella che giudicavano una vile neutralità. Su questo punto, però, Peppino e l'onorevole repubblicano Eugenio Chiesa, che si era unito ai volontari, non raggiunsero un accordo col governo francese. Infatti la decisione presa a metà ottobre, a proposito di questi volontari che stazionavano a Nizza, fu che chi voleva poteva arruolarsi nel reggimento della Legione Straniera e che gli altri potevano tornarsene a casa. Dei quattrocento giovani che erano a Nizza solo 47 accettarono l'arruolamento. Gli altri, delusi, tornarono indietro e si sarebbero poi arruolati come volontari nell'esercito italiano dopo il maggio del '15. La deludente conclusione di questa vicenda suscitò polemiche aspre che toccarono lo stesso Peppino.

Questi intanto era riuscito ad ottenere il riconoscimento da parte francese della Legione Italiana formata dai due battaglioni di Montélimar e da quello di Nimes per un totale di circa 2500 uomini, inquadrati nel IV° Reggimento di marcia del I° Reggimento della Legione Straniera. L'8 novembre i garibaldini partirono per il campo di Mailly. A capo dello Stato Maggiore della Legione fu Peppino e di esso fecero parte anche Ricciotti ed Ezio Garibaldi, mentre gli altri due fratelli Bruno e Costante ebbero ruoli di ufficiali subalterni. La permanenza al campo di Mailly per completare l'addestramento si protrasse fino a metà dicembre. Poi i volontari, tra cui i fratelli Garibaldi, raggiunsero con una lunga marcia i boschi delle Argonne, dove erano in corso i combattimenti tra francesi e tedeschi. Tra di loro vi era anche il pistoiese Orlandi-Cardini, un anziano garibaldino che già aveva combattuto a Digione nel 1871.

I garibaldini furono impiegati in combattimento il 26 dicembre a Bolante. Tra i molti caduti nell'assalto alle postazioni tedesche vi fu Bruno Garibaldi e il recupero del suo corpo, rimasto vicino alla linea tedesca, fu assai difficoltoso. Cadde anche il tenente Roberto che, a quanto pare, era partito all'attacco con la camicia rossa. L'assalto, ri-



Cartolina commemorativa della Legione Italiana.

petuto due volte, ma mal predisposto e mal accompagnato dall'artiglieria, durò alcune ore e non dette il risultato sperato, nonostante l'eroismo dei combattenti riconosciuto anche dai comandi francesi. Complessivamente i garibaldini ebbero 33 morti e 128 tra feriti e dispersi.

Dopo alcuni giorni di riposo i garibaldini tornarono in campo il 5 gennaio per conquistare la posizione di Courtes Chausses. Il I e III battaglione riuscirono a occupare le prime due linee delle trincee tedesche, mentre il II battaglione, impiegato a qualche chilometro di distanza, respinse un attacco tedesco ma non riuscì ad occupare nuove posizioni. Lo scontro fu molto cruento: rimasero messi fuori combattimento circa 40 uomini del II battaglione e circa 300 degli altri due. Nel complesso 48 morti, 172 feriti, 77 dispersi. Tra i caduti vi furono Costante Garibaldi, anche lui, a quanto si narra, con addosso la camicia rossa, e il tenente Duranti.

La Legione Italiana venne richiamata subito in prima linea per arginare uno sfondamento tedesco avvenuto la mattina dell'8 gennaio all' Abri de l'Etoile. La battaglia si protrasse fino al mattino dopo, concludendosi con la riconquista delle posizioni perdute, ma con perdite ingenti.

Dopo queste battaglie il Reggimento Garibaldino, ridotto a poco più di metà dei suoi effettivi, perduti buona parte degli ufficiali e quasi tutti i graduati, fu ritirato dalla prima linea e concentrato in una malsana regione presso Clermont en Argonne. Dei 2500 uomini rimaneva solo un migliaio di effettivi. Anche Peppino e Sante Garibaldi, ammalatisi, furono ricoverati in un ospedale di Parigi. Restava il rimpianto per il fatto che altri 12000 volontari italiani, anziché essere aggregati al Reggimento Garibaldino, erano stati dispersi in vari altri reggimenti della Legione Straniera. Se fossero stati riuniti tutti insieme nella Legione Italiana, Peppino Garibaldi avrebbe avuto a sua disposizione un'intera divisione di fanteria e avrebbe potuto forse condurla a miglior risultati.

Dopo circa un mese quel che restava del Reggimento Garibaldino fu trasferito in più accoglienti cittadine della Champagne e poi concentrato al Deposito di Avignone.

Peppino propose al Ministero della Guerra francese lo scioglimento del Reggimento e il 7 marzo il Comando Militare francese sciolse i volontari dagli obblighi assunti e li lasciò liberi. Un centinaio di loro passarono in altri reparti francesi, ma i più, compresi i fratelli Garibaldi, tornarono in Italia e si unirono ai gruppi interventisti.

L'avventura dei garibaldini in terra di Francia giovò non poco alla causa dell'interventismo: Eva Cecchinato⁵ ha mostrato come la stampa italiana, che inizialmente aveva manifestato per essi poca attenzione e poca simpatia⁶, dette invece ampio risalto alle battaglie delle Argonne: le cerimonie funebri per il ritorno delle salme dei caduti, particolarmente imponenti quelle romane per Bruno e Costante, e le commemorazioni in loro onore celebrate in tutta Italia rappresentarono "un tornante non sottovalutabile" nella mobilitazione dell'opinione pubblica a favore della guerra e contro quelli che Mussolini definiva, sul "popolo d'Italia", "i profeti della vigliaccheria nazionale". In particolare la celebrazione delle camicie rosse cadute servì a legittimare l'interventismo come erede spirituale e politico del Risorgimento. Perciò non sorprende la presenza

5. E. CECCHINATO, *Camicie Rosse. I Garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

6. Ad esempio il più noto intellettuale pistoiese dell'epoca, il professore Alessandro Chiappelli, inviò al "Giornale d'Italia" una lettera che fu pubblicata anche su "Il Popolo Pistoiese" il 25 ottobre 1914. In essa il futuro senatore scriveva che "molti animosi ma altrettanto sconsigliati giovani nostri corrono ora alle armi in Francia" e si rammaricava che il governo italiano non riuscisse ad impedire "questo esodo doloroso", "queste quasi diserzioni dalla patria". In polemica con gli "immemori" che si rivolgevano alla Francia contro la "barbarie teutonica", Chiappelli ricordava i "danni antichi e nuovi che ci vennero di Francia", la quale protesse fino all'ultimo la Roma papale. Proseguiva poi osservando che la Francia poteva contare su truppe provenienti dalle sue colonie dell'Asia e dell'Africa e si domandava: "A che, dunque, mescolarsi fra così variopinte schiere, e confondere l'alta specie latina con genti così diverse? Sarà così eroico in ultimo a tanti alleati l'abbattere un sol nemico? E non avrà più gloria il vinto che i tanti vincitori confederati?". Anche se riconosceva che i metodi usati dalla Germania, specialmente in Belgio, erano "detestabili" e che non era possibile simpatizzare col suo spirito imperialistico e militaresco, concludeva con un attestato di ammirazione per il popolo tedesco: "Nessuno oggi è che abbia animo generoso e gentile il quale non senta di dovere ammirare almeno il gesto eroico d'un paese che, sorgendo come un sol uomo, non conta i nemici, non misura i sacrifici, e lotta leoninamente da solo contro gl'innumerabili che gli si gettano addosso". La lettera fu giudicata "nobilissima" e "magnifica" dalla redazione de "Il Popolo Pistoiese", che volle pubblicarla quale "severo ammonimento per gli italiani sconsigliati che prendono a cuore la causa delle nazioni straniere invece di quella della propria patria".

dei fratelli Garibaldi, Peppino e Ricciotti, accanto a D'Annunzio nella manifestazione di Quarto il 5 maggio 1915, che segnò un momento decisivo delle "radiose giornate".

"I due bei Garibaldi reduci di Francia" furono a gran voce chiamati dalla folla a prender posto in prima fila accanto al vate dell'interventismo, mentre dalle gradinate partivano "grida di Viva la guerra", ...accolte da un'ovazione frenetica". La scena così descritta da Ugo Ojetti sul "Corriere della Sera" del giorno successivo, suggellò l'ormai avvenuta cattura del volontarismo garibaldino, che era stato mazziniano, repubblicano e "rivoluzionario", da parte dell'Italia ufficiale e monarchica. E non a caso la stampa socialista se ne mostrò indignata: il giornale dei socialisti pistoiesi, "L'Avvenire", scrisse che se Garibaldi avesse potuto prevedere il comportamento dei suoi discendenti, avrebbe praticato metodi malthusiani!

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, molti dei reduci delle Argonne tornarono ad arruolarsi volontari nei reggimenti 51° e 52° della Brigata Cacciatori delle Alpi e, non senza dissidi coi comandi militari e momenti di tensione con i soldati regolari, parteciparono alla guerra sul fronte dolomitico, in particolare sulle balze del Col di Lana. Tra essi vi furono anche Sebastiano Lastrucci di Serravalle P.se e Guido Sanesi di Pistoia.



Serie I. - Fot. Fratelli Toppo, Napoli - Proprietà letteraria e Artistica

Alessandro Chiappelli.

Nato a Pistoia nel 1857, insegnò a Padova, a Firenze, e dal 1886 è professore ordinario all'Università di Napoli. La voluminosa opera *Interpretazione platonica*, nel 1881, gli procurò subito rinomanza in Italia e fuori, e questa andò crescendo poi con le monografie sulla filosofia e letteratura greca, pubblicate in *Atti accademici e Rassegne*, alcune scritte in latino e in tedesco. Nel 1886 dava alla luce in Firenze un volume sulla filosofia moderna, nel 1887 un primo volume di *Studi di antica letteratura cristiana*, a cui nel 1902 seguiva il secondo *Nuove Pagine sul Cristianesimo antico*.

Gli studi sul Cristianesimo primitivo lo condussero a discorrere delle odierne questioni sociali e politiche e religiose nella *Nuova antologia*, nella *Rivista d'Italia*, nella *Riforma Sociale*, e nei volumi *Saggi e note critiche*, 1895; *Il socialismo e il pensiero moderno*, 1899; *Leggendo e meditando*, 1900; *Voci del nostro tempo*, 1903.

Nelle principali rassegne, nei fogli letterari e politici pubblicò studi di argomenti i più varj di politica, di critica letteraria, d'arte, di filosofia; e particolarmente ricordiamo ancora *Napoli nei canti dei Poeti stranieri*, 1889; *Una pastora poetessa*, 1902; *La Società Dante Alighieri e la Patria*, 1904; e i due recentissimi volumi *Dalla Trilogia di Dante*, 1905; *Pagine di antica arte fiorentina*, 1905.

Filosofo, storico, critico dottissimo e profondo, oratore elegante ed acclamato, tenne applauditissime conferenze a Roma, a Napoli, a Firenze; reputato all'estero specialmente pe'suoi studi sulla filosofia greca, di critica religiosa e sociale e filosofica, è insignito di alte onorificenze; appartiene alle più celebri Accademie ed Istituti scientifici.

F. ORLANDO.

in angustis et saluti

Corrispondenze tizzanesi nella prima guerra mondiale

DI

ENRICO BETTAZZI

Ben quattro milioni di uomini italiani hanno avuto l'onere di vestire il grigioverde durante la Grande Guerra. Tutti hanno sentito il bisogno di testimoniare il loro essere in vita, farsi presenti alle famiglie lontane, farsi aggiornare della situazione a casa; un flusso ininterrotto per oltre quattro anni, incentivato «dalle eccezionali condizioni di sradicamento e pericolo, di ansia e bisogno di rassicurazione»¹, creato dallo stato di guerra.

A metà del 1917 il direttore della Posta Militare annotava un flusso medio giornaliero di 2 milioni settecentomila inoltri². Si deve pensare ad un flusso in senso contrario, da casa verso il fronte, paritetico. La cartolina postale in franchigia (cioè senza affrancatura in esenzione di tassa), divenne il mezzo più usuale per corrispondere: l'esercito metteva a disposizione gratuitamente un certo numero di franchigie alla settimana, queste diventarono talmente diffuse e popolari da trovarne traccia anche nei racconti di scrittori stranieri quali ad esempio Hemingway³.

Nonostante la censura di guerra presente ed attiva, la prima guerra mondiale (a differenza della seconda, molto più avara in tal senso) ci offre la possibilità di registrare sentimenti non proprio militareschi, soprattutto nelle corrispondenze "popolane", o come meglio ha definito Simonetta Soldani in una recente conferenza tenutasi a Pistoia⁴, quelle non colte, dove la cultura è lo spartiacque tra interventismo e neutralismo.

Questa chiave di lettura si può tenere anche per le corrispondenze qui esaminate, con evidenti differenze tra coloro che maggiormente hanno assorbito la cultura scolare impregnata del mito risorgimentale e in tale mito è partito, magari come ufficiale di complemento per la IV guerra d'Indipendenza, e chi ha compiuto studi limitati, se li

1. M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, 1990, p. 136

2. *Idem*, p. 136

3. E. HEMINGWAY, *Addio alle armi*, Mondadori, 2010, p.43 "Era da molto che non scrivevo negli Stati Uniti e sapevo che avrei dovuto scrivere...Mandai un paio di cartoline militari Zona di Guerra cancellando tutto tranne: Sto bene. Li avrebbero un po' distratti. Quelle cartoline sarebbero piaciute molto in America; strane e misteriose:"

4. "Coinvolte, partecipipi, avverse: le italiane nella grande guerra", 3 ottobre 2015

ha compiuti, ed il cui mondo non va oltre i limiti dei propri campi da coltivare. Alcune corrispondenze si soffermano anche in dettagli bellici con riferimento ad eventi, soprattutto se vittoriosi; diverso però è il registro di scrittura, da una parte l'esaltazione del valore, dell'abnegazione fino all'estremo sacrificio per la Patria⁵ e dall'altra la volontà di salvarsi e "riportare la pelle" a casa. Anche in questo, il piccolo lotto delle corrispondenze tizzanesi qui esaminate può esser portato ad esempio.

Difficilmente si ha la possibilità di incontrare epistolari completi, perchè a distanza di cento anni spesso sono svaniti i vincoli familiari e la mancata sopravvivenza della memoria domestica ha facilitato la dispersione e la distruzione delle corrispondenze, ulteriormente suddivise nei mille rivoli del collezionismo. Non abbiamo quindi purtroppo a disposizione un epistolario di centinaia di lettere scambiate e meravigliosamente fruite da Antonio Gibelli quando ha scritto "La guerra grande"⁶, d'altronde il raggio di azione di questa ricerca è limitato anche territorialmente e non esistono, a nostra conoscenza, repertori di corrispondenze di pistoiesi censiti e a disposizione di archivi di scrittura popolare o istituti museali simili⁷. Abbiamo raccolto una decina di corrispondenze scritte da soldati tizzanesi, all'interno di una raccolta di diverse decine della attuale provincia di Pistoia. Seppur minima parte di una vasta raccolta di alcune migliaia di corrispondenze a disposizione dell'autore, quelle dei soldati quarratini rappresentano una campionatura omogenea e rappresentativa della scrittura popolare di guerra. Anche per questo ben volentieri si è data la disponibilità alla loro esposizione presso "Casa di Zela" a Quarrata, nell'ambito della mostra "Speriamo che finisca presto. Scrivere in trincea", organizzata da Ernesto Franchi e curata da Claudio Rosati, tenutasi dalla fine di giugno alla fine di agosto del 2015.

Tra le centinaia di giovani quarratini al fronte, due franchigie militari raccontano in breve la vicenda di Pietro Giacomelli, figlio di Giuseppe e marito di Gemma. La prima è scritta il 10 aprile 1917, dal Comando generale del 1° Rgt. Genio: Pietro è un semplice soldato, ma ben scolarizzato, pur essendo un contadino scrive fluentemente e senza errori grammaticali. Scrive dal deposito del reparto, ove è a far istruzione all'uso dei lanciafiamme e può assicurare il padre della propria sorte. Non c'è spirito patriottico nel suo scritto, l'attenzione, oltre che alla salvaguardia della vita, resta alla famiglia ed al lavoro quotidiano dei campi:

5. Esempio il caso del testamento spirituale del S.Ten. Mario Fusetti (M.O.V.M.) caduto sul Sasso Di Stria il 18/10/1915: "...Se cadrò ...non abbiate lacrime per me: io la morte, la bella morte l'ho amata..." riportato su cartolina di propaganda. Dello stesso tenore il biglietto di condoglianze del Conte Amati Cellesi qui trascritto.

6. A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, 2014.

7. Possiamo però citare il caso fortunato di raccolta (in copia) di un diario di soldato quarratino, Michelangelo Belli, presso il Museo "Casa di Zela" in quel territorio comunale. Sempre sul territorio quarratino si segnalano la presenza di un altro interessante "Diario militare", scritto da Quintilio Cantini, e corrispondenze di soldati quarratini, riportati nel bel volume di Manuela Maggini. Vd. M. MAGGINI, *La memoria dispersa. Soldati di Tizzana alla Grande Guerra*, Settegiorni, 2012.

CARTOLINA POSTALE ITALIANA in franchigia
CORRISPONDENZA DEL REGIO ESERCITO



Cognome e Nome } *Mattena*
 Grado } *95*
 Reggimento e Arma } *70*
 Compagnia
 Squadrone
 Batteria
 Riparti speciali

ZONA DI GUERRA

EDIT. QUATTRINI - FIRENZE

Verificato per Consu

POSTA MILITARE
12815

*Capitano Casanova fig
 Abramo Caspedale
 Giovanni Tistola*

CARTOLINA POSTALE ITALIANA IN FRANCHIGIA
CORRISPONDENZA DEL REGIO ESERCITO



ZONA DI GUERRA

Li *16/17* 191

POSTA MILITARE
17715
MISSIONE

*Signor
 Giacomo
 Tistola
 Casanova
 Prov. Firenze*

Cartoline postali in franchigia scritte da Marino Giacomelli

«Caro babbo ho scritto alla Gemma comunicandole il mio nuovo indirizzo ed ora anche a te te lo ripeto nel caso non sia giunto a vostra conoscenza. Ti scrissi pure da Brescia domenica sera. Ora siamo in vicinanza di Udine a fare le istruzioni per lanciafiamme che avranno una durata dicono di anche due mesi. I reparti che formano qui provengono da tutti i corpi, e a sentita dire, di quelli anche più anziani pare che sia meglio qui che negli altri corpi dopo l'artiglieria. Siamo armati di sola rivoltella e non andremo alle avanzate. Io di salute sto bene e lo stesso spero sia di te e di tutta la famiglia. Scrivimi subito perchè non ho più saputo notizie vostre, e ti prego a occuparti anche di quella partita che non so la cagione come sia andata a vuoto, mentre mi avevano accennato che dovevo andare a Verona. Per mio conto qui non mancherò di fare tale domanda e speriamo che mi venga accordata. Qui siamo alloggiati in belle caserme di legno fa abbastanza caldo con bella stagione. Fammi sapere se il tempo costà è stato cattivo e se ti ha impedito ancora di preparare il terreno a granate e se hai incominciato a piantare. Tanti saluti affettuosi insieme alla Gemma, tanti saluti a Bistino e baci ai bambini. Affmo Pietro⁸».

La seconda corrispondenza , scritta il 16 giugno 1918 e spedita alla moglie, trova in buona salute Pietro, con la 58a Divisione in Zona di Guerra:

«Carissima Gemma ieri ti scrissi una lettera e una la scrissi al babbo. Io sto bene di salute come voglio sperare sia di te e dei cari bambini e del babbo. Ti prego di stare allegra e con animo forte in questi giorni di ansiosa attesa che le nostre armi ottenghino la prevalenza sul nemico. Le notizie sono confortanti. Abbi fiducia e spera...⁹».

E la speranza sembra avverarsi, supera indenne quel giugno 1918 così nefasto per altri suoi concittadini; non è presente nelle liste dei caduti tizzanesi della Grande Guerra.

Invece tra i 317 caduti del comune di Quarrata troviamo Marino Giacomelli, figlio di Fortunato e Italia Tesi; nato nel 1896 morirà poco più che ventenne al fronte. Di lui, oltre ad alcune foto riportate nel libro della Maggini ¹⁰, rimangono poche corrispondenze certamente facenti parte di un più vasto epistolario disperso nel mercato antiquario. Quelle residue a disposizione sono in parte dell'anno 1916 ed in parte del 1918, date comunque importanti nella vita militare del giovane tizzanese.

Infatti il sottotenente Giacomelli, prima in forza al 75° reggimento di fanteria (Brigata Napoli) ed in seguito tenente della Milizia territoriale nell' 80° Rgt. Ftr. (Brigata Roma), fu decorato al valor militare sia nel 1916(MBVM) che nel 1918 (MAVM alla memoria). Gli fu riconosciuta la medaglia di bronzo il 2/11/1916 sul Nad Logem, cima a ridosso

8. Cartolina in franchigia spedita da Pietro Giacomelli a Giuseppe Giacomelli postalizzata con timbro di Posta Militare Intendenza 3 Armata in data 12/4/1917

9. Cartolina in franchigia spedita da Pietro Giacomelli a Gemma Giacomelli postalizzata con timbro di Posta Militare Concentramento Sezione E.P. In data 18/6/1918

10. M. MAGGINI, op.cit., p.142 ed anche in copertina del libro.



Foto di Marino Giacomelli in ospedale assieme al cappellano militare Ten. Vittorino Cittadini del 216 rgt. Fanteria

di porgere le condoglianze del Conte Cellesi alla famiglia), fortemente motivato nella partecipazione al fronte: già nel 1916 era stato ricoverato all'ospedale da campo 037, a seguito di ferita in azione, per problemi agli occhi. Nelle corrispondenze ci vengono però restituiti anche altri aspetti della sua figura: nella cartolina in franchigia del 10 luglio 1916, scrivendo alla madre del suo viaggio dal fronte alle retrovie sembra descrivere una gita scolastica, dove prevale l'allegria e la spensieratezza della gioventù. Omette naturalmente di dire a casa che la sua Brigata Napoli va al riposo dopo una serie di attacchi contro le alture ad est di Monfalcone, dove ha perso oltre tremila soldati dei quali 96 ufficiali.

«Cara mamma, sono giunto al posto destinato, perciò debbo dirvi che stiate contenti e tranquilli, sto bene, non posso dirvi dove sono vi basti sapere che sono al sicuro e che sono assai allegro; anche durante il viaggio non abbiamo fatto che scherzare e ridere perchè eravamo in tanti e fra tanti c'è sempre il buffone. Mi raccomando di inviarmi la cassa con la biancheria e subito. Io vi spedirò per vaglia dei denari perchè non so che farne. Baci a tutti e state contenti mi raccomando. Marino¹³».

11. Bollettino Ufficiale 1917, disp. 68, pag. 5683.

12. Bollettino Ufficiale 1919, disp. 68, pag. 4516.

13. Cartolina in franchigia scritta da Marino Giacomelli a Italia Giacomelli, postalizzata con timbro di Posta Militare 14 Divisione in data 10/7/1916.

di Gorizia, che dopo l'occupazione della città divenne una importante postazione di artiglieria: la motivazione recita «sotto il violento fuoco della fucileria e di mitragliatrici nemiche, per quattro volte muoveva col proprio plotone all'assalto di un forte trinceramento e dopo furiosa mischia, lo occupava, sgominando gli avversari¹¹».

La seconda medaglia, stavolta d'argento, gli viene riconosciuta per l'azione in cui perde la vita: "esempio costante di arditezza e valore nel condurre il proprio reparto, sotto un violento bombardamento nemico, impavido si slanciava alla testa dei suoi dipendenti a prendere posizione, rimanendo fulminato da granata nemica"¹².

Marino Giacomelli ci dà la possibilità di analizzare quindi la figura di un "eroe": fu di sicuro il prototipo di giovane ufficiale, istruito (lo vediamo nell'uso del lessico e nel modo di scrivere) e socialmente rispettato (si veda il modo

Nella cartolina scritta circa una settimana dopo, in barba alla segretezza militare con l'indicazione precisa di dove si trova, continua l'uso abituale di tutti i militari al fronte di tranquillizzare la famiglia a casa:

«Carissimi sono sempre a Strassoldo, qua si sente un'aria fine e pura come costà di Aprile si sta magnificamente bene. Stamani mentre vi scrivo sono andato a vedere il vecchio confine e in questo momento sono in Italia e in Austria. Ci siamo fatti una fotografia proprio appoggiati al termine del confine vecchio. Essendo qua è lo stesso che sia a casa, non manca niente ne salute la quale è ottima ne altro; però sono sempre mesto perchè non ho veduto posta, spero in questa sera. Ricevete saluti aff.si e baci tanti Marino¹⁴».

Di altro tenore la cartolina del 9 agosto 1916 , stavolta scritta al capitano Morando Casanuova all'ospedale militare di Pistoia presso S. Giovanni Fuorcivitas. Quando il destinatario è un altro soldato, il giovane Marino offre notizie fresche del fronte, non tralasciando però, forse anche per la sua formazione religiosa, di accennare ad una volontà di pace accompagnata da un forte vincolo familiare:

«Preg.mo Sig. Capitano, ho ricevuto oggi stesso la sua postale e la ringrazio degli auguri che mi fa , speriamo davvero che quel che ha detto sia vero. Io sono presso il S. Michele, però la guerra come avrà sentito dai giornali va benissimo i nostri hanno avanzato su parecchio fronte ed hanno occupato Gorizia perciò i nemici saranno costretti a chiedere pace. Speriamo che ciò avvenga presto affinché i miei genitori cessino di soffrire per me. Lo saluto distintamente Lei e famiglia con la speranza di rivederla presto ST. Marino¹⁵».

Precisa nella descrizione dell'azione militare un'altra corrispondenza indirizzata ad un amico commilitone, che restituisce nei dettagli le giornate di combattimento attorno al Castello di S.Grado di Merna (ora Miren in Slovenia); l'interno della lettera non è datata, ma è scritta subito dopo l'azione di attacco che la Brigata Granatieri ha compiuto il 15 settembre; tra i battaglioni di ricalzo anche il reparto di Marino.

«Carissimo, credo avrai ricevuto le mie cartoline dei giorni precedenti; io ti ripeto che da tre giorni mi trovo in trincea e precisamente dietro ad i granatieri i quali hanno occupato valorosamente il famoso castello di S. Grado di Merna senza che noi gli dassimo aiuto. Il mio reggimento non si è battuto ma essendo in seconda linea ha subito parecchie perdite perchè le granate e gli snapenel cadevano proprio lì come sempre succede. Oltre a questo non ti descrivo la marcia da S. Michele a S. Grado basti il dirti che per otto ore di marcia fu una bufera continua e per tre km

14. Cartolina in franchigia scritta da Marino Giacomelli a Fortunato Giacomelli, postalizzata con timbro di Posta militare 48 Divisione in data 17/7/1916

15. Cartolina in franchigia scritta da Marino Giacomelli a Morando Casanuova, postalizzata con timbro di Posta Militare 48 Divisione in data 12/8/16



Nel cerchio il castello di S. Grado di Merna oggetto dell'azione della Brigata Granatieri del 15/9/16 e descritta dalla lettera di Marino Giacomelli. Nella foto sotto si nota la grande quantità di proiettili di artiglieria accatastati, a testimonianza assieme alle rovine del paese, della grande violenza dello scontro. Foto tratte dal forum di CIMETRINCEE.IT



una strada era stata trasformata in un fiume che passammo impavidi con l'acqua poco sotto il ginocchio e si capisce che ci siamo dovuti far asciugare i panni indosso. Mentre ti scrivo non si vede che i feriti trasportati da barelle e le nostre artiglierie seguitano il bombardamento intenso che incominciò il 14, fanno tremare le montagne e sconvolgono il nemico. Al castello come già saprai presero un 1000 prigionieri veduti con i miei occhi armi e munizioni. Il primo giorno che giunsi qua credevo che per il grande bombardamento di doventar sordo e pauroso invece non mi so render ragione della calma che sussiste in me, forse Iddio mi guiderà perchè avrà esaudite le preghiere che fanno e che faranno i miei ed io pure. Tante altre cose vorrei raccontarti ma capirai che di giorno abbiamo un sonno terribile perchè la notte si passa in piedi e lavorando. Speriamo presto finisca tutto. Addio baci tanti tuo affmo Marino¹⁶».

Segue purtroppo un periodo di silenzio dovuto alla mancanza di corrispondenze del 1917, come abbiamo detto, disperse nel tempo. Nel piccolo lotto a disposizione, l'ultima cartolina che, illustrata da Nanni, rappresenta una elegante signorina, è scritta da Marino alla sorella Fiammetta il 19 giugno 1918: uno stringato e affettuoso messaggio di saluti, nello stereotipo delle comunicazioni a casa, talvolta brevi perchè scritte nell'imminenza di azioni o nel corso di queste.

Il nemico cercò di sferrare un ulteriore grande attacco per sfondare il fronte del Piave. Il 15 giugno la Brigata Roma arriva sul fronte e si schiera alle dipendenze della 25^a Divisione. Nella giornata del 20, l'80° reggimento respinge in direzione di S. Pietro Novello nuclei armati nemici infiltratisi, lanciando ardite pattuglie in contrattacco oltre il Canale Palumbo. E' uno scontro sanguinoso nel quale cadono 367 soldati del reggimento. Alla testa della sua unità Marino Giacomelli cade in uno di questi assalti, quattro giorni dopo aver mandato "saluti e baci tanti" a tutta la famiglia.

A chiusura della sua vicenda, riportiamo il testo del biglietto di condoglianze che il Conte Tommaso Amati Cellesi, proprietario della villa La Magia a Quarrata, scrive al padre del caduto, classico epitaffio retorico del tempo:

«Caro Giacomelli

il suo dolore, quello della madre, delle sorelle, è troppo grande perchè possa esser lenito dalla parola confortatrice di un amico! Pure, nella tragica ora della grande sciagura, le sarà di conforto e sollievo il sapere che al lutto della sua famiglia si uniscono tutti quelli, che come me, lo conobbero ed hanno appresa la sua esemplare condotta, la morte eroica a faccia del nemico.

Chi per la patria, come Marino, serenamente sacrifica la giovinezza, gli affetti più cari e più sacri, non muore ma trapassa ad una vita migliore. Suo figlio è un martire, e sulla sua tomba mi inchino riverente e commosso! Devmo Tom(maso) Amati Cellesi¹⁷».

16. Interno di lettera s.d. scritta da Marino Giacomelli ad ignoto.

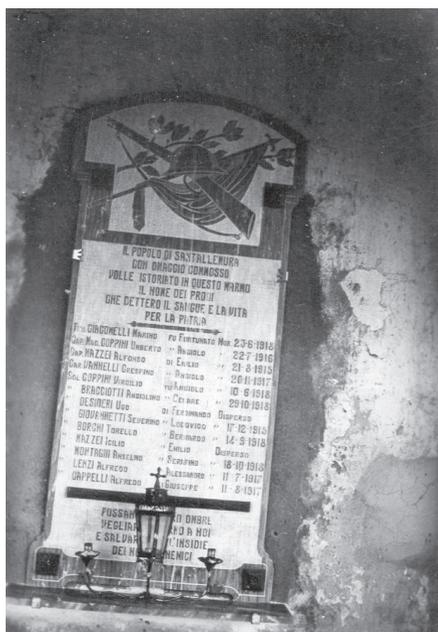
17. Biglioetto intestato Conte AMATI CELLESI data manoscritta (ma errata) 9/6/918 scritto dal Conte Tommaso Amati Cellesi a Fortunato Giacomelli

CONTE AMATI CELLESI
VILLA MAGIA - TIZZANA
TELEF. 2

g. 6. 1918
Caro Giacomelli

Il tuo dolore, quello della madre, delle sorelle, è troppo grande perché possa esser lenito dalla parola confortatrice d'un amico! Fare, nella tragica ora della grande sciagura, le pari di conforto e sollievo il sapere che al tutto della tua famiglia si uniscono tutti quelli, che come me, lo conobbero ed

Biglietto di condoglianze del Conte Tommaso Amati Cellesi per la morte di Marino Giacomelli



Lapide presso la chiesa di Santallemura a Quarrata

RECENSIONI

Lia Brunori
Monumenti ai caduti.
Pistoia e Provincia
(Polistampa 2014)

«I monumenti sono dei libri
di storia all'uso dei popoli»
("Le Belge", 1832)

In tempo di centenario della "Grande Guerra", che sconvolse per la sua enormità la vita di milioni di europei (e non solo), è consueto che – così come accade a ogni anniversario di avvenimenti del passato, più o meno lontani – si susseguano iniziative di rievocazione e pubblicazioni. Oltre a studi sulle cause del conflitto e sugli aspetti militari, l'attenzione si è indirizzata, ormai da qualche decennio, verso i riflessi dell'andamento delle operazioni belliche sul "fronte interno": uno dei temi, entrato di prepotenza nel dibattito storiografico, è quello dei caduti e della monumentalistica in loro onore. La varia tipologia delle "memorie", la cui edificazione si concentrò in Italia tra l'immediato dopoguerra e la fine degli anni venti, rispose nell'insieme, attraverso la genesi del «culto del soldato caduto», all'esigenza di elaborare il lutto collettivo, alla ricerca della pace interiore dopo una carneficina immane, inaudita, totalmente nuova rispetto a qualsiasi altra precedente; ma fu anche il modo per completare il processo di costruzione di una coscienza nazionale nel popolo italiano: processo che, avviato dal servizio di leva dopo l'unificazione, fu accelerato tra i soldati dalla convivenza nelle trincee e dal senso di solidarietà, scaturito spontaneamente dopo Caporetto, tra le popolazioni della penisola.

Il volume curato da Lia Brunori sui monumenti ai caduti nella "Grande Guerra" rintracciati sul territorio pistoiese (*Monumenti ai caduti. Pistoia e Provincia*, Edizioni Polistampa, Firenze 2014) – secondo (dopo quello su Firenze) di una serie (sotto il titolo generale: "La memoria della Grande guerra in Toscana") patrocinata dal "Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo" e dalla "Direzione Generale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana" – non poteva cadere in un contesto migliore di quello rappresentato dal centenario dell'immane tragedia.

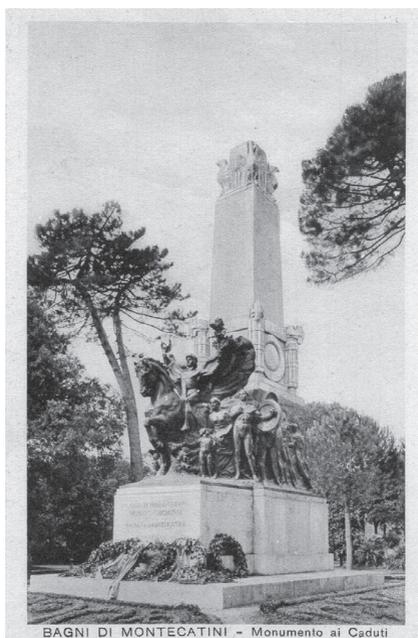
La lettura dei saggi introduttivi dà conto del notevole lavoro di indagine svolto dai ricercatori (Roberto Baglioni e Giovanna Bascetta) i quali hanno esaminato biblioteche e archivi, in particolare quelli storici dei comuni, per rintracciare le notizie utili a ricostruire l'origine e l'eventuale rimozione degli innumerevoli «segni di memoria» edificati: a tal proposito c'è da osservare che Pistoia si distingue tra le province toscane per numero in una regione che, se si prendono come fonte le "Guide rosse" del T. C. I., andrebbe annoverata tra quelle che ne contano meno; qualcosa di più preciso sotto l'aspetto quantitativo si potrà dire, comunque, quando il "censimento", progettato cinque anni fa, verrà portato a termine. Due saggi prestano particolare attenzione agli aspetti artistici dei manufatti: molto interessanti e utili da questo punto di vista risultano le note biografiche degli artisti (presentate da Martina Cianti nella sezione "Apparati"). Dall'analisi delle 183 schede Brunori (il cui scritto è accompagnato e integrato da quello di Cristina Giorgetti sulle "Vesti di guerra e di compianto") individua una delle principali caratteristiche nell'«iconografia al femminile»: senza dubbio questo tipo di raffigurazioni, colte in un momento della vita quotidiana (come accade soprattutto nel monumento di Campiglio di Cireglio, ma anche nel «bronzo» di Chiesina Uzzanese e nel bassorilievo di Borgo a Buggiano), sono tutt'altro che frequenti nella monumentalistica italiana di quel periodo e in quelli precedenti.

Da questa rapida illustrazione del contenuto dei saggi a corredo della schedatura passiamo ad alcune considerazioni sul "censimento" i cui risultati – aggiungiamo – sono organizzati sotto forma di "tabelle riassuntive", negli "Apparati" dell'appendice, per tipologia, soggetto, collocazione, datazione. Dal momento che gli autori si dichiarano consapevoli che con ogni probabilità qualche «memoria» (non credo «molte», come dicono forse con troppa modestia nella "Premessa alle schede") sia potuta sfuggire alla loro pur accurata rilevazione e, in un altro punto, avvertono che non sono state catalogate le «numerose tombe e lapidi dedicate ai singoli caduti», salvo qualche limitata eccezione, ci permettiamo di segnalare la presenza di una lapide all'interno del "Tempio crematorio" nel cimitero comunale di Pistoia che ricorda gli iscritti della "Società di cremazione" (oggi So.crem) che persero la vita in quel conflitto.

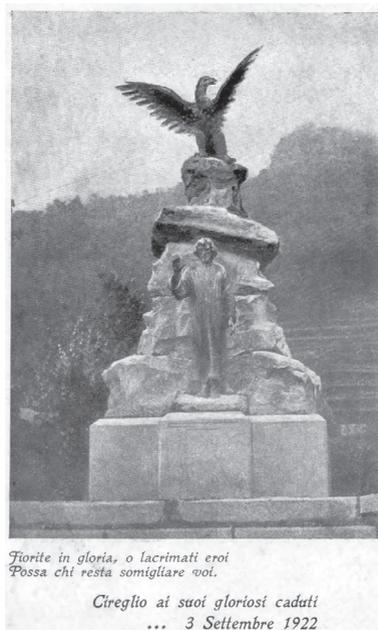
Sofferamoci ora su alcuni punti specifici. Cominciamo dalla città capoluogo e precisamente dal monumento *Alla gente di mare* collocato nel giardino pubblico sulla piazzetta davanti alla chiesa della "ss. Annunziata", a margine di "Via s. Pietro". Nella scheda n. 20 si fa cenno a «un monumento ai caduti della Prima guerra mondiale posto nella ex Caserma Umberto I che si trovava nei pressi di questa piazzetta»: la caserma Umberto I in realtà sorgeva un po' più distante ossia nel quadrilatero compreso tra "Corso Gramsci", "Via della Costituzione", la "Galleria Nazionale" e "Via Atto Vannucci" e, essendo andata distrutta dai bombardamenti aerei durante la seconda guerra mondiale, quello spazio fu successivamente riutilizzato dal punto di vista urbanistico per l'edilizia civile e per l'impianto di un cinema-teatro.



Monumento ai caduti in Piazza S. Francesco a Pistoia



Monumento ai caduti di Montecatini Terme



Monumento ai caduti di Cireglio

Nel caso del “monumento mancato” di Lamporecchio (scheda 31) la sua storia risulta alquanto diversa da quella narrata: o, meglio, l’esito della vicenda non fu lo storno dei soldi raccolti per il monumento al fine di costruire la locale “Casa del Fascio”, lo «stesso edificio, al cui interno era stato realizzato anche un cinema-teatro»; bensì per l’acquisto dell’esistente teatro “Eden”, affacciato sulla “Piazza Nuova” (oggi lo slargo che si apre a fianco di corso Gramsci e su cui convergono via “s. Brigida” e via “P. P. Pasolini”), poi trasformato in edificio scolastico sulla cui facciata fu affissa la scritta “Alla memoria dei caduti”.

Per quanto riguarda la scheda n. 127, relativa al monumento di Borgo a Buggiano, vi si parla della vicenda, risalente al 1941-1942, quando il regime fascista nel pieno dello sforzo bellico decise di fondere la statua in bronzo del soldato per corrispondere alla campagna nazionale di raccolta dei metalli: si racconta giustamente che non se ne fece di niente, e se ne spiegano i motivi, ma non si fa cenno alla rimozione della cancellata in ferro battuto che circondava il monumento e ne era parte integrante dal momento che ne delimitava lo spazio “sacro”.

Infine una considerazione che prende spunto dal libro, ma va al di là. Il progetto regionale è centrato sulla memoria della “Grande Guerra”, ma giustamente l’illustrazione dei “segni” si allarga e registra i cambiamenti intervenuti nel loro aspetto, gli eventuali spostamenti dal sito originario, gli accrescimenti e le sottrazioni nei testi delle iscrizioni, ecc.. In una certa misura e con la prudenza necessaria, questo permette di seguire le tappe della formazione della “memoria collettiva”: infatti possiamo constatare come, in pieno clima fascista, quando il regime toccò il massimo consenso, gli elenchi dei caduti cominciarono ad essere “arricchiti” o “contaminati” (che dir si voglia) con i nomi di coloro che caddero in “Africa Orientale Italiana”; più tardi, in alcuni casi, i caduti della seconda guerra mondiale sono stati affiancati a quelli della prima (Tobbiana, Collodi, Santa Lucia di Uzzano); in altri le consuete formule furono sostituite con una definizione onnicomprensiva del tipo: “Ai caduti di tutte le guerre” o “Onore ai Caduti, pace ai viventi” (Santa Lucia di Uzzano). Se mai c’è da rilevare una disparità nel numero: infatti, mentre in cinque casi sono stati inseriti i nomi dei caduti nella guerra d’Etiopia (Vicofaro, Piastre, Valdibrana, Agliana, Collodi), solo tre comprendono i nomi dei partigiani e dei civili (Pracchia, Tobbiana, Santa Lucia di Uzzano). Quasi a compensazione di tale disparità fa piacere segnalare la recente uscita di un volume a otto mani (M. Grasso, M. Innocenti, C. Martinelli, F. Perugi) per i tipi dell’“Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in provincia di Pistoia” intitolato *Sulle tracce della memoria. Percorsi pistoiesi nei luoghi della guerra* (I.S.R.Pt Editore, Pistoia 2015) che, riprendendo precedenti lavori di E. Bettazzi e altri, contiene una sorta di mappa dei monumenti della seconda guerra mondiale a settanta anni dalla sua conclusione: un altro anniversario da onorare, un’altra scadenza da non passare sotto silenzio.

Marco Francini

Fulvio Cammarano
Abbasso la guerra!
Neutralisti in piazza alla vigilia
della prima guerra mondiale in Italia
(Le Monnier, 2015)

Perché l'Italia entrò in guerra nonostante un intero paese di cattolici, socialisti, anarchici e conservatori, fosse contrario alla partecipazione al primo conflitto mondiale? È la domanda che si pone il curatore Fulvio Cammarano, coordinatore di ben oltre quaranta autori, in questo cospicuo volume sul neutralismo in Italia, che partendo dalla situazione politica nazionale analizza capillarmente il caleidoscopio di manifestazioni neutraliste su tutto il territorio italiano.

Nel 1914 dopo, le dimissioni di Giolitti (neutralista convinto, non in senso assoluto per il pacifismo *tout court*, come i socialisti massimalisti, ma contro un conflitto europeo, fallimento di una civiltà moderna e il tradimento dell'Italia dei patti con gli alleati), Salandra, già Ministro dell'Interno, diventò Presidente del Consiglio. Uomo conservatore che guardava alla destra storica, Salandra nutriva una profonda avversione verso la piazza che riteneva non potesse influenzare in nessun caso il governo. Numerosi furono gli atti di contenimento di espressione dell'opinione pubblica: il 6 agosto 1914 a fronte della dichiarazione di neutralità, s'impondeva divieto di esprimersi contro le nazioni già impegnate nel conflitto; seguì perfino un ammonimento personale da parte del prefetto di Roma a Ricciotti Garibaldi, che stava organizzando nuclei volontari per la difesa della Francia e la Serbia. Il 26 febbraio 1915 il governo vietava le manifestazioni pubbliche e imponeva la vigilanza su quelle private, mentre si accendevano sempre più toni antitedeschi. Il neutralismo socialista, lacerato dalle divisioni interne e dalla crisi dell'Internazionale socialista, si faceva sempre più fragile; a dare il colpo di grazia fu il caso Mussolini e il suo interventismo rivoluzionario soreliano, che si aggiungeva a quello nazionalista antigiolittiano. "Né aderire né sabotare", manifesto neutralista di Lazzari, diventava espressione di una retorica dell'incertezza, mentre più attive e decise erano le donne guidate da Clara Zetkin al Convegno Internazionale a Berna contro la guerra a fine marzo. Il partito socialista va contro i provvedimenti di Salandra che limitano la libertà di espressione e la manifestazione del 1° maggio divenne una protesta antibellica; nei giorni successivi il clima si infiammava e negli scontri tra interventisti e neutralisti a Milano, muore un giovane. Serrati con disil-

lusione affermava: «*Quanto alla folla purtroppo, continuerà a correre spensieratamente se non con consapevole entusiasmo, verso il proprio sacrificio. Datele come bandiera un ideale, o uno di quegli ideali doublés, che la borghesia fabbrica per la folla, con i soliti materiali patriottici, ed essa saprà morire bene, senza paura e senza rimpianti*». Lo sgomento di Matteotti preannuncia, il fallimento socialista e la catastrofe europea: «*...Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la Patria e ormai non ci sono più socialisti: passa la Rovina passa la Guerra e voi date ancora la vostra carne martoriata*». Sul fronte anarchico le cose non procedono meglio: nello scontro interno sulla stampa, emerge che anche fra gli anarchici “il morbo si diffonde”, come sostiene Nella Giacomelli, riferendosi ad alcuni esponenti favorevoli ad un possibile intervento bellico. Celebre rimane l'intervento di Errico Malatesta sulle pagine della rivista “Freedom”, la confessione di un rimpianto per l'insuccesso della “guerra alla guerra” contro la “iena salandrina e la volpe neutralista giolittiana”. Dai cattolici sale la critica al nazionalismo radicale, Pio X sospende il *non expedit*, e invita i credenti all'attivismo nella difesa all'offensiva anticlericale. Il suo successore Benedetto XV nell'enciclica del 1° novembre la definisce la guerra “disastrosissima”, fallimento della civiltà moderna, facendo un appello per la pace alle nazioni europee. Fondamentale fu il ruolo della stampa nel montare la causa interventista, anche il moderato “Corriere della Sera”, soprattutto dopo il discorso di D'Annunzio a Quarto.

La seconda parte del volume, fulcro dell'ampia ricerca, presenta oltre cinquanta città raccontandone le reazioni, le proteste, le manifestazioni nelle piazze contro il conflitto mondiale di donne, cattolici, soldati: per quanto riguarda la Toscana, Firenze si distinse per l'intensità della virulenza, la continuità e la diffusione degli scontri tra neutralisti e interventisti, tanto che dopo il 21 febbraio il ministro delle colonie Fernando Martini dichiarò: «*... Ho lasciato Firenze addirittura con sgomento ... neutralità usque ad finem, ad ogni costo, ... c'è da vergognarsi di essere fiorentino*».

Alice Vannucchi

Giorgio Petracchi
1915. L'Italia entra in guerra
(La Porta, 2015)

Il volume del professor Giorgio Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, Ed. La Porta, Pisa 2015, affronta un tema che certamente non può esser considerato originale nella storiografia italiana: su di esso si sono interrogati, confrontati, divisi tutti gli studiosi della storia italiana del Novecento, concordi solamente nel riconoscere l'importanza centrale e determinante della scelta di portare l'Italia in guerra, compiuta alla fine dal governo Salandra, e nell'attribuire all'aspro dibattito politico che la precedette il significato per un verso di rivelazione di linee di frattura culturali e ideologiche già preesistenti ma in qualche misura occultate dal giolittismo imperante e per un altro verso di anticipazione di sviluppi e problemi che si sarebbero imposti negli anni successivi.

Oggi, che alla partecipazione italiana alla prima guerra mondiale non si guarda più secondo le narrazioni che furono consuete in decenni trascorsi e l'attenzione della memoria pubblica su di essa sembra intonarsi solo ad una generica e poco informata compassione verso le sue vittime, tornare a riflettere sugli scopi per cui essa venne combattuta, sulle motivazioni che sottostettero alle prese di posizione di coloro che ad essa furono favorevoli o si opposero, sui modi con cui si giunse alla decisione finale, è il dovere che questo libro si propone di assolvere.

La storia di come l'Italia entrò in guerra risulta indubbiamente complessa perché si svolse su tre piani che risultarono allora nettamente distinti: diplomatico, politico, militare. Ed è, come mi pare dimostri il libro di Petracchi, la storia di due convergenze realizzate e di due convergenze non riuscite. La prima convergenza che si realizzò fu quella tra l'azione diplomatica del governo – e meglio sarebbe dire di Sonnino e, in forse minor misura, di Salandra – e la maturazione di un orientamento interventista in parte della classe politica e nella componente più attiva e rumorosa dell'opinione pubblica. Ma almeno fino ai mesi di aprile-maggio del '15 i due processi si svolsero in modo pressoché indipendente l'uno dall'altro. Il governo, infatti, tessé la propria azione diplomatica cercando di non farsi condizionare dagli orientamenti dell'opinione pubblica e tenendola il più possibile all'oscuro dei propri passi; se alla fine andò sempre più nettamente orientandosi in senso interventista fu per l'impossibilità di addive-

nire ad un credibile accordo con l'Austria sulla questione dei compensi. Per questo la coagulazione in un unico fronte interventista di gruppi e partiti tra loro anche radicalmente diversi ebbe poco o nulla a che vedere, quanto a tempi e modi, con l'andamento delle trattative diplomatiche. L'interventismo della piazza e l'interventismo del governo si saldaron solo nelle giornate di maggio. Fu solo allora che vennero a coincidere la crescita politica dell'interventismo e l'azione diplomatica del governo.

La seconda convergenza fu quella che si realizzò, a partire sin dal settembre del '14, tra le diverse anime dell'interventismo, con la progressiva marginalizzazione della componente democratica e la crescente capacità di attrazione esercitata dai nazionalisti col richiamo ai valori della patria.

Ma la coloritura sempre più nazionalistica dell'interventismo del governo e della piazza rese estremamente problematico realizzare una effettiva convergenza tra l'azione del governo e la predisposizione di una opportuna e coerente strategia politico-militare. Non solo nel senso che l'esercito italiano non era del tutto preparato, che nel frattempo l'Austria ebbe modo di fortificare le sue difese, che tra governo e vertici militari lo scambio di informazioni rimase carente, ma perché l'Italia entrò in guerra in un momento poco felice dal punto di vista dell'andamento delle operazioni militari (successi austriaci in Galizia) e soprattutto perché lo fece senza predisporre un coordinamento politico e militare con gli alleati e in particolare con la Serbia, nella illusione di poter condurre una 'guerra italiana' nell'ambito della più generale guerra europea e senza prevedere che la sconfitta e la conseguente prevedibile dissoluzione dell'Impero austro-ungarico avrebbe creato scenari geopolitici tali da lacerare la provvisoria intesa tra interventisti democratici e interventisti nazionalisti.

L'altra convergenza mancata fu nel campo degli oppositori all'intervento. I socialisti, nella loro maggioranza, ma non senza defezioni, la più nota delle quali fu quella di Mussolini, furono ostili all'ipotesi di una guerra che avrebbe gravato sui ceti popolari; i cattolici mostrarono a lungo di propendere per la continuazione della neutralità, per consentimento all'ostilità istintiva alla guerra di quelle masse contadine nelle quali trovavano il seguito più tenace, per ossequio alle linee ispiratrici della politica della S. Sede, per l'angosciata previsione delle dimensioni della tragedia imminente; Giolitti ed i suoi seguaci ritennero che l'entrata in guerra costituisse un azzardo, oltretutto per il conseguimento di risultati, 'parecchi' dei quali raggiungibili altrimenti.

Il merito maggiore della ricerca di Petracchi è d'aver tentato di tenere insieme questi processi che si svolsero su piani distinti e rimasero poco comunicanti tra loro. Tentativo in sostanza riuscito, anche se la specifica formazione professionale dell'autore, studioso delle relazioni internazionali, fa sì che nel volume gli aspetti diplomatici siano sviscerati con più esauriente completezza che non gli altri.

Si apprezza nel testo una scorrevolezza e una facilità di lettura che non sono frequenti nella storiografia italiana, se non in quella di instant-book giornalistici coi quali però questo volume non ha nulla a che spartire. Altrettanto felici risultano i tratti



con si delineano certe personalità, giustamente considerando che, alla fine, sono gli individui a fare la storia.

Numerosi sono i punti sui quali l'autore stende osservazioni forse non inedite, ma certamente abbastanza inconsuete nella storiografia corrente: i pesanti condizionamenti esercitati dai paesi belligeranti sulla stampa italiana; l'azione dei pochi intellettuali che allora testimoniarono dalle pagine di «Italia nostra» la presenza di un' «Italia pensante» refrattaria ad uniformarsi al cliché della «barbarie tedesca»; le deficienze del Patto di Londra, che ben rendono ragione dei contrasti allora un po' sottaciuti ma reali tra interessi italiani e interessi-aspirazioni del mondo slavo; il ruolo dei geografi a proposito della questione dei confini «naturali» - e sulla mobilitazione interventista della scienza ci sarebbe sicuramente altro da aggiungere e da indagare. Di particolare importanza sono, a mio parere, le considerazioni sulla differenza tra il *rango* di grande potenza cui l'Italia aspirava e che in parte le era riconosciuto ed il suo *ruolo* che di grande potenza non poteva effettivamente essere stanti le condizioni di debolezza economica che nel volume vengono seppur sommariamente evidenziate. Di questo equivoco di fondo (*rango/ruolo*), al quale attribuisce le esitazioni della classe dirigente, Petracchi individua la ragione prima nella formazione letteraria della nostra piccola borghesia umanistica più abituata a crogiolarsi nel retorico ricordo dell'antica grandezza italica che non disposta a confrontarsi con dati di fatto assai meno esaltanti.

In definitiva Petracchi che, non a caso, riporta ad epigrafe del volume le parole di Bacchelli, "Dell'errore conviene fare la storia", sembra ritenere un errore non tanto l'intervento italiano, che alla fine sarebbe stato comunque inevitabile, quanto i modi con cui ad esso si giunse. Errore certo non fu la scelta iniziale per la neutralità, se è vero, come ritengono anche alcuni studiosi stranieri citati nel testo, che il mancato intervento italiano a fianco degli Imperi Centrali probabilmente salvò l'Europa dalla Germania. Se mai, sostiene l'autore, fu errore del governo non aver disposto la mobilitazione generale fin dai primi giorni d'agosto del '14 e sbagliarono poi Giolitti quando accettò di dare la fiducia al governo nel marzo del '15 e Salandra quando mancò di informare Giolitti e conseguentemente o accordarsi con lui o dimettersi prima di impegnare l'Italia col patto di Londra. Si tratta, evidentemente, di giudizi sui quali si può discutere, ma senza disconoscere al volume la serietà, direi etica, con la quale mira a dare conto, *sine ira et studio*, di come e perché l'Italia entrò in guerra. Era quanto Petracchi ha sentito come un dovere anzitutto nei confronti del padre Raffaello che, chiamato in guerra con gli altri "ragazzi del '99", «chiedeva a me, perché glielo spiegassi, perché l'Italia voltò le spalle alla Triplice Alleanza, perché non rimase neutrale, perché scese in guerra il 24 maggio 1915» (p.15).

Giampaolo Perugi